

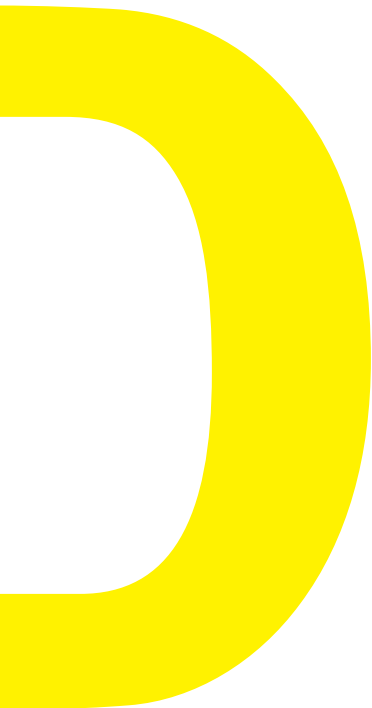


SAGGI DI CULTURA POLITICA

La crisi della democrazia

La politica al tempo della paura

ProDemos



SAGGI DI CULTURA POLITICA

La crisi della democrazia

La politica al tempo della paura

ProDemos

INDICE

PRESENTAZIONE

PIERCIRO GALEONE /5

INTRODUZIONE

ANGELO RUGHETTI /9

1. CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA. LE RAGIONI POLITICHE E LE RAGIONI SOCIALI

AGOSTINO GIOVAGNOLI /19

EDOARDO PATRIARCA /29

2. GLOBALIZZAZIONE E REGOLAZIONE POLITICA: LE PROMESSE NON MANTENUTE

LEONARDO BECCHETTI /37

TOMMASO NANNICINI /47

3. RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI. LE NUOVE FORME DEI PROCESSI DEMOCRATICI

MATTEO RICHETTI /57

WALTER VERINI /65

4. LA DEMOCRAZIA E LA RETE. MUTAMENTI DEI LUOGHI E DEI TEMPI DELLA RAPPRESENTAZIONE POLITICA

BARBARA CARFAGNA /75

MICHELE NICOLETTI /85

GLI AUTORI /91

PRESENTAZIONE

PIERCIRO GALEONE

Le pagine che seguono sono un contributo alla riflessione sulla fase attuale della vita politica e sul passaggio delicato che la democrazia rappresentativa sta attraversando. Sono testi elaborati a partire da un incontro tra persone coinvolte nella vita politica; alcune direttamente al lavoro nella vita parlamentare e di governo altre impegnate nello studio e nell'informazione.⁽¹⁾

Chi avrà la pazienza di leggerli vi troverà un convergere di pensieri che non cadono nelle trappole delle spiegazioni “domestiche” e delle ragioni meramente “contingenti”. I fenomeni in atto non riguardano solo l'Italia e nascono da spinte che non nascono oggi e sono ancora lontane dall'esaurirsi.

Non è neppure una riflessione solo “interna” alla vita delle istituzioni. L'oggetto stesso obbliga ad uscire dall'orizzonte delle forme e delle regole. La democrazia è il metodo di governo che impedisce al potere di autolegittimarsi e costringe quindi le istituzioni a un'apertura permanente al flusso dei processi sociali ed economici così come di quelli tecnologici e culturali.

1 Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato da ProDemos dal titolo “La politica la tempo della paura. Il valore e la fatica della democrazia” svoltosi a Roma, presso il Tempio d'Adriano, l'11 aprile 2017



La crisi non investe il concetto astratto di democrazia ma una sua specifica esperienza storica: la democrazia rappresentativa. Essa si è sviluppata trovando concreti punti di equilibrio tra la fonte della sovranità (il popolo) e il suo concreto esercizio (ad opera di parlamenti e governi). Sono equilibri sempre in discussione. Il regime democratico è intrinsecamente legato a valori e principi che lo condannano a vivere una tensione costante tra aspettative e capacità di risposte istituzionali. La crisi è quindi una compagna ricorrente della vita democratica con la quale ogni generazione si è dovuta misurare; ognuna lo ha fatto con esiti diversi: a volte di sconfitta, altre di vittoriosa difesa, altre ancora di trasformazione e di rilancio.

Oggi è maturata progressivamente la convinzione di non essere di fronte ad una crisi congiunturale. È un passaggio che non troverà soddisfazione attraverso il fisiologico avvicinarsi degli attori politici prevalenti né con aggiustamenti o correzioni nelle regole e nei meccanismi di trasmissione del consenso.

La politica è coinvolta in cambiamenti che la trascendono e insieme la sfidano. La trascendono perché trovano ragioni sia nel passaggio di trasformazione del capitalismo e delle sue relazioni con la sfera pubblica sia nel cambiamento del tessuto sociale delle sue capacità di rigenerazione e di autoregolazione. È un mutare tanto di strutture organizzative quanto di identità e bisogni degli individui.

La politica democratica vive in questo turbine con difficoltà. È disarmata rispetto ad altri regimi che possono contare sulla risoluzione autoritaria dei conflitti e l'allocazione coatta delle risorse. Mentre sono più deboli le armi sue proprie: la partecipazione, il dibattito, la rappresentanza, il consenso.

Quello che ha sorretto le esperienze democratiche è stato un orizzonte comune in grado di fornire credibilità e forza alle scelte collettive e tenere così insieme la democrazia come metodo e la democrazia come valore. È stato un orizzonte abitato dalle promesse di libertà e di uguaglianza. Promesse potenzialmente in conflitto che tuttavia sono riuscite a convergere anche grazie alla crescita demografica ed economica e alla pace, almeno dentro i confini dei paesi occidentali.

Oggi quell'orizzonte non è più dominato da promesse e mete da raggiungere. Rischia piuttosto di prevalere un individualismo impaurito da processi fuori dal suo controllo (la finanza, l'immigrazione, la tecnologia), rabbioso verso classi dirigenti e ostile verso le forme di democrazia rappresentativa.

È un nemico nuovo per la democrazia. I totalitarismi che l'hanno finora sfidata raccoglievano frustrazione e paura ma lo facevano grazie a miti collettivi: la nazione, la classe, la razza. Il nemico di oggi è piuttosto una nuvola di singole rabbie che non riescono a trovare un collante in grado di produrre un agire collettivo e con esso nuove identità, valori condivisi, interessi comuni.

La democrazia rappresentativa può superare la prova. Ma per farlo serve innanzitutto una riconquista dello spazio della politica come sfera d'azione in grado di influenzare i fenomeni e non limitarsi a subirli. È il tema della riconquista dell'autonomia della politica oltre la crisi delle sovranità nazionali. Ma è anche il tema della riapertura di canali di comunicazione tra politica, economia e società che mostrino il senso della rappresentanza come azione per la soluzione di problemi collettivi.

La democrazia può ancora dimostrare il suo valore ma non può farlo senza fatica. Non può usare scorciatoie. Le restano i rischi della competizione, le strettoie dell'argomentazione razionale, i tempi non sempre brevi del dialogo, la raccolta del consenso, il realismo non sempre compreso dell'accordo.

INTRODUZIONE

ANGELO RUGHETTI

PREMESSA E MOTIVAZIONI: RECUPERARE UNO SPAZIO

Nella vita politica della nostra comunità nazionale si è fortemente ridotta la sana abitudine di confrontarsi e discutere su temi fondamentali come quelli che riguardano i valori e l'identità della comunità stessa. Sono aumentati i momenti di contatto grazie alla rete, sono aumentati i luoghi di analisi e proposta su temi specifici o legati all'azione di governo, mentre ormai sono rari i luoghi di discussione. Oggi proponiamo questo incontro perché pensiamo che vada ritrovata la voglia del confronto e che vada recuperato uno spazio di pensiero che è situato fra il luogo in cui nascono i bisogni ed il momento in cui vengono assunte le decisioni necessarie per rispondere a quei bisogni.

Uno spazio che si è ristretto in nome di una veloce e necessaria determinazione ma che ha generato una sorta di effetto rimbalzo fra necessità e risposta della politica. Siamo vittime di una dittatura dell'emozione spinti dalla causa della velocità, dalla voglia di stare sul pezzo. E così facendo si è generato un effetto "azione/reazione" che ha appunto ridotto quella intercapedine culturale che potremmo definire pre-politica, necessaria



per recuperare una “giusta distanza” (direbbe Mazzacurati) ed una profondità nella azione politica svincolata anche dall’onere di proporre delle soluzioni. Noi pensiamo - come si intuisce anche dal titolo di questa iniziativa - che vada ricreato questo spazio per consentire alle persone comuni, alle associazioni, al volontariato, agli iscritti dei partiti, ai territori, alle università, alle migliori energie di questo Paese di essere parte della costruzione di una visione possibile e di sentirsi coinvolti dentro il nuovo sistema di relazioni sociali che si va costituendo.

Del resto tutte le ricerche sociologiche recenti - raccolte molto bene in un saggio curato dalle professoresse Bovone e Lunghi - mostrano come si stia attivando nel Paese un processo di riorganizzazione della società orientato da una nuova consapevolezza politica del bene personale e collettivo che lascia trasparire la voglia, soprattutto nei giovani, di essere coinvolti nelle discussioni e di voler essere interessati a cosa accade intorno a loro.

Recuperare uno spazio di produzione di cultura politica per fare in modo che le decisioni verso cui tendere, anche quando non saranno condivisibili, almeno saranno sempre la fine di un percorso condiviso. Saranno soluzioni che avranno subito la contaminazione per essere passate dentro questo spazio.

Questa è in pillole la missione che abbiamo affidato a questa giornata: offrire un luogo di confronto e approfondimento anche senza proporre delle soluzioni ma per il piacere di contribuire ad allevare nuove forme di agire comune. Sapendo che al tempo della paura, nel tempo della velocità, della interconnessione, al tempo delle interdipendenze, la partecipazione organizzata costa fatica perché va in controtendenza. Ma questa fatica a mio avviso è benedetta perché altrimenti - per dirla con le parole di Papa Francesco - si corre il rischio di vivere nel regno dell’idea, della sola parola, dell’immagine, del sofisma e di finire per confondere la realtà della democrazia con un nuovo nominalismo politico.

POLITICA, DEMOCRAZIA E POPOLO

Se il primo obiettivo è ricreare lo spazio, il secondo è individuare di cosa riempirlo. Oggi vi proponiamo di interrogarci sullo stato di salute della politica, o meglio capire la difficoltà in cui oggi è incappata la politica

democratica del dopoguerra che rischia di essere vittima della paura e che spinge le persone nell'angolo dell'individualismo e dell'egoismo. E del perché in nome della paura si accetta anche di ridurre spazi di libertà o addirittura diritti soggettivi, si cercano scorciatoie o si alzano muri.

Della democrazia si è scritto e discusso tanto dai greci in poi. La Risoluzione approvata all'Assemblea Generale dell'ONU durante il World Summit del 2005 ne ha dato una definizione condivisa: "la democrazia è un valore universale, fondato sulla libera espressione dei popoli nel determinare i propri sistemi politici, economici, sociali e culturali e sulla loro piena partecipazione a ogni aspetto della loro vita".

Penso che la democrazia sia un processo in evoluzione. È il regime del meglio, del compromesso, dove nessuno vince né perde tutto, delle soluzioni possibili e dunque sempre parziali. Dove la politica deve sempre dar conto della "giustizia" delle sue decisioni ma una giustizia che sarà sempre parziale e temporanea. La democrazia come regime "grigio" ma anche come antidoto al "perfettismo", anticamera del totalitarismo. La democrazia come regime dei limiti della politica. La demagogia che alimenta il potere della folla è nemica del "grigio". Ha bisogno della luce dei colori forti: per questo ha bisogno di nemici, di capri espiatori, di lavacri morali. In un circolo vizioso che brucia continuamente risorse politiche (le persone, le istituzioni e anche valori come la fiducia e la credibilità) in nome della retorica della purezza e della perfezione.

La democrazia non è una fotografia statica ma un cammino che porta una comunità dentro nuove forme di convivenza siano esse di carattere sociale, economico ed istituzionale, partendo da identità storico-culturali condivise. Alla democrazia sono state attribuite di volta in volta diverse missioni. Ha avuto tante facce. Nacque come partecipazione al governo della cosa pubblica e come difesa dal potere assoluto, poi è divenuta strumento di crescita sociale collettiva, poi ancora rivendicazione e consolidamento di diritti, fino a regolatore di interessi economici contrapposti e globali.

In gran parte dell'occidente oggi queste missioni sembrano non più sufficienti a garantire una società giusta. Il modello democratico di convivenza sociale ed economica che ci siamo dati non è più soddisfacente e sembra perdere l'ancoraggio con i valori identitari della società che ne



erano costitutivi. Pierre Rosanvallon dice che mentre la democrazia-regime è cresciuta, la democrazia-società è fortemente regredita. In altri termini, mentre si sono affinate le modalità di partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica sono rimasti fermi o peggiorati gli effetti positivi sulla vita delle persone che la democrazia aveva garantito in passato. Se diminuisce il valore collettivo delle scelte aumenta, di riflesso, la tendenza alla individualizzazione.

E come già accaduto in passato con eventi anche traumatici, la critica al sistema non viene, per così dire, dai suoi nemici storici. Normalmente erano i poteri costituiti ad essere contrari alla democrazia. La Chiesa, le monarchie, le oligarchie. Oggi sono i cittadini, è il popolo a mettere in evidenza i limiti del sistema politico e democratico, sono loro che richiamano le élite e le istituzioni rappresentative a fare di più. Sono loro che non si accontentano più di condividere il sistema che hanno contribuito a creare e cercano delle scorciatoie sacrificando anche una parte dei valori acquisiti dalle società moderne.

La semplificazione nominalistica di cui parlava Papa Francesco contrappone la democrazia al populismo. Ma qui, a mio avviso, abbiamo commesso un errore. Non è il populismo la causa della crisi della democrazia. Anzi dobbiamo recuperare il valore vero del populismo buono ricordandoci, come ha fatto Tronti recentemente in un dibattito organizzato dal gruppo del Pd al Senato, che la democrazia è del popolo. Una cosa è l'antipolitica che utilizza il malessere del popolo per avere dei vantaggi elettorali.

Cosa diversa è il sentimento di malessere, di rabbia, che viene dal basso e richiama i rappresentanti all'etica e alla morale, ai principi fondamentali della convivenza civile. Non è un sentimento organizzato. Non siamo ancora alla olocrazia (ossia al potere della folla, opposto al potere del popolo al quale la nostra costituzione riconosce la fonte della sovranità), ma siamo dentro un movimento che viene strumentalizzato da coloro che inseguono le paure e la rabbia e costruiscono intorno ad essi una egemonia culturale che contrappone all'esercizio della democrazia rappresentativa il cosiddetto "cittadino totale".

Penso invece che abbia ragione Bobbio. L'esercizio della democrazia è mutato nel tempo. Quello che era vero al tempo dei romani (i quali dice-

vano “ciò che riguarda tutti deve essere approvato da tutti”) oggi deve essere rapportato alla complessità della società. E non può essere neanche la cosiddetta extreme democracy la strada per ridare forza alla politica. Gli esempi che abbiamo davanti e che ha ricordato Sabino Cassese sulle pagine del Corriere della Sera sono lì a testimoniarlo.

Quindi oggi siamo in mezzo al guado. La strumentazione che ci siamo dati non è più considerata adeguata ma allo stesso tempo non abbiamo ancora trovato un nuovo punto di approdo. Mentre sono forti le spinte del malessere, talmente potenti da diventare un surrogato della politica, non sono altrettanto forti e mature le risposte della politica per far ritornare i cittadini a sentirsi parte di un destino comune. Siamo alla ricerca di un nuovo equilibrio che si determinerà non certo grazie a qualche trovata di ingegneria istituzionale, ma governando le spinte sociali e ritornando ai valori identitari. È la politica che ha il compito di offrire gli strumenti per determinare questo nuovo equilibrio agendo sul conflitto e la mediazione. Due elementi che devono necessariamente muoversi congiuntamente per evitare di cadere o nel radicalismo da conflitto permanente o nella mediazione meramente pragmatica.

La rappresentanza, la regolazione, le procedure selettive della classe dirigente, i tempi di valutazione, la partecipazione, il destino comune, l'etica sono tutti pezzi di un puzzle che la politica deve costruire per offrire alla società un nuovo progetto partecipativo ed una aspettativa positiva. E sappiamo che nei tempi della società liquida questo non è facile perché quando prevale la paura aumentano l'individualismo e l'egoismo e diminuisce la voglia di condividere.

LA PAURA

La partita che deve giocare la politica non è facile. Anche perché la crisi economica, il pessimismo sociale e l'incapacità oggettiva di gestire fenomeni complessi come l'immigrazione ed il terrorismo alimentano la paura.

Di conseguenza va in sofferenza il sistema politico che dovrebbe governare questi fenomeni. Gli eletti non sono in grado di mantenere le aspettative che hanno generato durante la campagna elettorale e lo strumento delle elezioni e della delega non consente più di assicurare una prospet-



tiva migliore. La politica perde credibilità. Lo sviluppo della persona non è assicurato scegliendo bene i rappresentanti perché essi non sono più in grado di realizzarne le aspettative o addirittura perché la vita delle persone non dipende più dalla dirigenza istituzionale. La politica non governa fenomeni che fanno parte della vita quotidiana, come la finanza o l'immigrazione, e di conseguenza viene messa sul tavolo degli imputati.

La politica non è più risolutiva perché le cose accadono comunque. È la sconfitta della politica intesa nella definizione che ne diede Max Weber: “la politica ha il sapore del futuro”, in quanto la politica deve saper capire da quale parte andare e rendere il futuro meno incerto. Deve dare una speranza. Siamo stati abituati a pensare, sia i liberali che i socialisti con dosi diverse, che le scelte politiche della classe dirigente contribuivano a cambiare lo stato delle cose. I diritti, l'accesso ai beni pubblici, il reddito disponibile, la qualità dei servizi pubblici sono cresciuti anche grazie alle scelte fatte dalla politica. Oggi questo non è considerato più così certo. La mediazione e la regolazione quali strumenti di garanzia rischiano di fallire a favore di un conflitto permanente e dissolutorio che premia chi ha i mezzi per andare avanti da solo.

Ma quando parliamo di finanza o di immigrazione o di innovazione tecnologica il sistema entra in crisi perché vengono meno alcuni elementi costitutivi. Manca il territorio di riferimento, perché nella finanza le decisioni che hanno effetti su una comunità vengono spesso assunte al di fuori dei confini geografici di quella comunità; manca l'ordinamento, perché le regole che disciplinano la finanza o l'immigrazione in uno Stato non sono in grado di governare totalmente questi fenomeni. Manca ancora una volta il rapporto fra elettore e decisore perché coloro che assumono le decisioni che si ribaltano sulla vita di ogni giorno sono assunte da persone diverse da quelle che ho delegato e scelto. Manca in poche parole quel nesso di causalità fra appartenenza ad una comunità e destino comune. Servirebbero risposte sovranazionali quando invece la tendenza è la chiusura.

LA NUOVA POLITICA E LA RETE

Allora la politica per far fronte a queste sfide deve abdicare alla rabbia? Deve rinchiudersi in spazi riservati agli addetti ai lavori? Oppure deve fare “macchina indietro” spinta dal vento della chiusura e rifugiarsi nello sta-

talismo, nel sovranismo e fare ricorso a “uomini forti”? O esiste invece un tema più complesso che è appunto l’aggiornamento del sistema politico democratico? Io penso che sia giunto il momento di attualizzare il sistema della democrazia, della rappresentanza e della partecipazione. Serve tornare a curare un legame costante fra elettori ed eletti, fra cittadini ed élite, e non dare più per scontato il riconoscimento della legittimazione a decidere.

Non bisogna affidarsi alle scorciatoie. Non basta una leadership forte. Essa è una precondizione ma va accompagnata da un vissuto comune. Io penso che un ruolo importante possa essere svolto dalla rete. La società individualista può ritrovare nella rete i suoi legami, il network appartenente come dicono Cardoso o Jacobetty può essere il luogo dove si delineano nuove socialità politiche. Per farlo però occorrono alcune condizioni. Serve tornare ad apprezzare la fatica della quotidianità. La bellezza del confronto. La ricerca della passione politica.

Serve portare la politica fuori dai luoghi tradizionali della discussione per fare in modo che ogni pezzo della nostra comunità si senta coinvolto e parte di una rete sociale, si senta dentro una appartenenza. Paradossalmente internet sta diventando sempre di più un luogo e sempre meno solo uno spazio.

La democrazia non si salva con meno democrazia ma con più partecipazione. “Nulla rischia di uccidere la democrazia più che un eccesso di democrazia” diceva Bobbio e quindi va ribadito il no al cittadino totale, ma un aggiornamento della strumentazione partecipativa va fatto. Serve un coinvolgimento diffuso che allarghi il perimetro dei soggetti coinvolti non più come semplici deleganti ma come soggetti attivi che possono condizionare il corso delle cose. Una nuova arte di vivere insieme che valorizzi la relazione e la cooperazione e permetta di opporsi senza massacrarsi prendendosi cura degli altri (Alain Caillé).

La rete può essere lo strumento utile per rafforzare la democrazia, a condizione che diamo ad ogni cittadino la possibilità di usarla e di avere la consapevolezza del valore della partecipazione via web. Oggi, invece, fette intere della popolazione sono escluse dai network virtuali e questo rischia di creare un problema di uguaglianza-partecipazione, un ritorno al pre-suffragio universale dove il censo è sostituito dalle competenze digitali, o



addirittura rischiamo di ricreare anche in democrazia la stessa emarginazione, lo stesso scarto direbbe Papa Francesco, già avvenuto in economia.

Dobbiamo prendere atto che la politica è una cosa seria. È talmente seria che le società hanno affidato ad essa il compito di decidere ed il potere di far rispettare le decisioni. Spetta a coloro che hanno le maggiori responsabilità l'onere di fare in modo che ci sia questo riconoscimento e con esso ci sia la voglia di continuare a condividere un destino comune.

Non basta la “spettacolarizzazione” della politica per avvicinare le istituzioni alle persone. Non è sufficiente realizzare dei riti partecipativi elettorali, come ad esempio le primarie, per abbattere un malessere e ricreare una sintonia. Non è utile riempire i palinsesti televisivi di programmi con la presenza di personaggi politici per poter dire che la politica è tornata ad essere popolare. Né è sufficiente ridurre l'azione di governo all'erogazione di contributi in favore delle famiglie e delle imprese per far sentire tutti dentro un progetto paese.

Per ridare autorevolezza alla politica serve far capire alle persone che c'è la voglia di occuparsi di loro e non di usare il loro malessere per combattere una battaglia politica. Non serve una subalternità del rappresentante al rappresentato, né inseguire le opinioni ed i sondaggi e trasformarli in programmi di governo.

La politica deve tornare ad avere la sua autonomia. Solo così potrà tornare ad essere legittimata a prendere le decisioni in nome e per conto dei cittadini e farle rispettare. Moro diceva che bisogna sentire tutti, soprattutto gli ultimi, ma poi si deve decidere per il bene comune e non perché la maggioranza soffia verso una direzione.

È la classe dirigente che fa della politica una risorsa per un paese e non il suo problema. Una classe dirigente diversa, non nuova (per dirla con Tronti), che sappia rompere lo schema che sta diventando una nuova egemonia culturale io-malessere-rabbia-antipolitica e sappia proporre uno nuovo fatto di noi-identità-disaccordo-politica.



Capitolo 1

CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA. LE RAGIONI POLITICHE E LE RAGIONI SOCIALI

AGOSTINO GIOVAGNOLI

DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA E POPULISMO

Questa iniziativa pone questioni importanti e apprezzo il tentativo di una riflessione in controtendenza rispetto a molti luoghi comuni oggi prevalenti. È stata espressa la sensazione che ci troviamo in mezzo ad un guado e se ciò avviene non è solo perché stiamo vivendo profonde trasformazioni storiche, ma anche perché non sempre ci è chiara la direzione verso cui andare. Proprio intorno al tema della democrazia sono presenti tra di noi incertezze culturali e politiche, e circolano intorno a noi pretese di maggior democrazia che in realtà non sono affatto democratiche. È perciò necessario rifiutarsi di accogliere indiscriminatamente e acriticamente parole e slogan che, anche se avanzati in nome della democrazia, in realtà la stanno indebolendo.

Ciò non significa affatto essere scarsamente democratici. Affrontare con prudenza e cautela “invenzioni democratiche” che sono in realtà espressione della crisi della democrazia e non modi per rilanciarla non equivale in alcun modo rinunciare a difendere valori, principi e procedure della democrazia. Al contrario, è necessario esprimere i nostri dubbi e le nostre perplessità davanti a tanti “amici” insinceri della democrazia, contra-



stando confusi sensi di colpa che a volte si fanno strada anche dentro di noi, come se le nostre obiezioni e le nostre resistenze fossero rivelatrici di una mancanza di fede democratica. Questo disagio rivela un'involontaria e inconsapevole subalternità, che costituisce il vero motivo di forza di argomenti e di posizioni in realtà molto deboli. Ecco perché precisare chiaramente che cosa intendiamo per democrazia costituisce un'urgenza prioritaria, non meramente intellettuale ma anche e soprattutto politica.

Com'è noto, con questo termine è possibile indicare moltissimi modelli politici, assai diversi tra loro, che si sono sviluppati nelle diverse epoche e nelle diverse situazioni con caratteristiche molto differenti. La democrazia, in altre parole, è un grande fenomeno storico che ha avuto tantissime espressioni.

Ciò di cui oggi è urgente parlare è la democrazia rappresentativa, perché non è in crisi la democrazia in genere, ma la democrazia rappresentativa, quella che si è affermata storicamente negli Stati nazionali moderni, a partire dalle premesse poste dalle rivoluzioni settecentesche, come la Rivoluzione francese e la Rivoluzione americana, e che si è poi realizzata in modo compiuto soprattutto nel corso del Novecento. Oggi è la democrazia rappresentativa ad essere sotto attacco ed è riguardo a questo modello specifico che si gioca una battaglia cruciale.

Solo chiarendo di che cosa stiamo parlando è possibile mettere a fuoco chi sono gli "amici" e i "nemici" della democrazia. Alcuni nemici della democrazia rappresentativa sono molto noti, altri invece più difficili da identificare. Tra i primi rientrano i nemici storici che hanno impedito nel corso del Novecento la possibilità ai cittadini di esprimere il loro voto e di scegliere i loro rappresentanti. Sono i totalitarismi o gli autoritarismi del XX Secolo, in primo luogo lo stalinismo e il nazismo. In Italia è stato il fascismo a soffocare la democrazia nata subito dopo la prima guerra mondiale, trasformando, con la violenza e i brogli, le elezioni in plebisciti o in mere manifestazioni propagandistiche.

In questo modo, il regime fascista ha goduto da parte dei cittadini italiani di un consenso, a tratti anche piuttosto esteso, ma viziato all'origine dall'uso della forza e ottenuto con metodi non democratici. I totalitarismi costituiscono un tipo di nemico della democrazia ormai da tempo ben identifica-

to ed è relativamente facile individuare e contrastare tendenze autoritarie modellate su precedenti novecenteschi quando tornano ad emergere.

Ma ci sono oggi anche avversari della democrazia molto diversi: sono coloro che rifiutano la democrazia rappresentativa non perché vogliano l'affermazione di un potere forte ma perché non apprezzano questa democrazia e la contrastano in nome di qualcos'altro, agitando il mito della democrazia diretta o indicando confusamente modelli alternativi senza precisare di che si tratti. È il problema cui facciamo spesso riferimento usando la parola populismo o utilizzando quella di antipolitica. Indubbiamente, non bisogna fare di ogni erba un fascio. Il termine populismo ha indicato fenomeni storicamente diversissimi tra di loro, dalla Russia dell'Ottocento all'America Latina del Novecento; bisogna distinguere populismo da populismo; l'uso di questa parola nella politica europea attuale si presta ad infinite critiche.

È perciò necessario utilizzare questo termine con la consapevolezza dei suoi molteplici significati e dell'esigenza di precisare quello specifico in cui lo si usa. D'altra parte, il termine è entrato nell'uso comune per indicare fenomeni politici relativamente nuovi generati dalla crisi della democrazia rappresentativa tra fine del XX e l'inizio del XXI Secolo.

Al loro interno, Papa Francesco ci insegna a distinguere fra populismi buoni e populismi cattivi, a comprendere che non è tutto da buttare in questo campo. Ciononostante, non è improprio utilizzare questo termine per indicare quell'insieme di freddezza, lontananza o addirittura ostilità nei confronti della democrazia rappresentativa e dei movimenti politici che ne scaturiscono. Per indicare, cioè, alcune importanti manifestazioni culturali e politiche della crisi della democrazia rappresentativa che assumono una vesta "attiva", per così dire, generando nuovi soggetti politici.

Inteso in questo senso, il populismo ci mette oggi davanti ad una questione radicale: vale ancora la pena di difendere questa forma della democrazia, tra l'altro l'unica che abbiamo conosciuto e sperimentato direttamente? L'attuale crisi della democrazia infatti potrebbe produrre effetti a valanga che mettono in discussione la stessa esistenza degli Stati democratici. Com'è noto, in questi Stati, attraverso libere elezioni i cittadini manifestano il loro consenso a trasferire il potere dal popolo sovrano ai suoi rappresentanti.



Questo processo, pur modificandosi profondamente nel tempo, ha lungamente assicurato alle istituzioni un consenso che ne ha garantito la stabilità e la forza. Su questo “nocciolo duro” della democrazia rappresentativa si appuntano oggi molte critiche, perché violerebbe fondamentali principi democratici come quello dell’uguaglianza. Ma al di là della validità o meno di queste critiche, sotto il profilo storico è soprattutto rilevante che oggi non sia più scontata la volontà dei cittadini a trasferire il proprio potere ad una classe dirigente.

La disaffezione verso la democrazia rappresentativa evidenzia infatti proprio una scarsa volontà nei cittadini di selezionare élite cui affidare il potere di dirigerli. Insomma, non sono in discussione solo le modalità in cui si forma o si esprime il consenso, ma anche l’idea stessa di consenso democratico, almeno come è stato inteso nel Novecento, quale fondamentale legittimazione dello Stato.

Freddezza, lontananza, ostilità verso la democrazia rappresentativa spingono perciò verso un progressivo indebolimento delle istituzioni politiche, la cui esistenza e vitalità necessitano del consenso dei cittadini. Sono processi che impongono di prendere posizione sulla democrazia rappresentativa: intorno ad essa si gioca oggi un dilemma cruciale per la politica contemporanea.

GLOBALIZZAZIONE E TRAMONTO DELLA MODERNITÀ EUROPEA

La crisi della democrazia rappresentativa e i suoi possibili esiti hanno le loro radici nelle vaste trasformazione della globalizzazione. Ha cominciato infatti ad incrinarsi un maestoso edificio che sembrava solidissimo: quello della modernità occidentale, che per cinque secoli ha organizzato in modo ferreo istituzioni e procedure, classi sociali e individui, persino idee e sentimenti. Michel Foucault ha descritto tutto ciò con l’immagine del *panopticon*, quello sguardo dal centro con cui si controllano tutte le parti. Ma questo edificio è entrato in una crisi profonda. Il nuovo individualismo prevalso in Occidente - nel 1980 Margareth Thatcher affermava che la società non esiste ma esistono solo gli individui - ha incrinato sempre più coesione sociale e processi collettivi.

La globalizzazione, in particolare, ha messo in discussione lo Stato nazio-

nale, limitandone il potere e disarticolando i meccanismi della democrazia rappresentativa. Questa serve a scegliere democraticamente classi dirigenti nazionali ma tale funzione entra in crisi nel momento in cui gli Stati nazionali si indeboliscono perché non sono più in grado di determinare le condizioni di vita dei loro cittadini, esposti a influenze che vengono da tutte le parti del mondo e a decisioni di invisibili oligarchie globali che gli Stati nazionali solo in parte riescono a controllare, incanalare e guidare.

Di qui un processo di disaffezione nei confronti dei meccanismi che servono a formare classi dirigenti nazionali. Il cittadino non si vuole più spogliare, neanche provvisoriamente e limitatamente, della propria sovranità e non vuole più delegare, neanche in modo temporaneo e in campi definiti, qualcuno ad agire in nome suo.

Le elezioni smettono di costituire ciò che hanno costituito per due secoli, il momento in cui il cittadino sceglie chi lo deve rappresentare e governare, chi insomma lo deve dirigere. Il momento del voto diventa qualcosa di molto diverso, in cui il singolo cerca soprattutto di esprimere sé stesso, indica chi gli piace e respinge chi non gli piace, premia le idee che condivide, cerca di manifestare visibilmente i suoi sentimenti o i suoi gusti.

Mentre la politica non governa fenomeni come la finanza o l'immigrazione, i cittadini appaiono più interessati a manifestare il proprio dissenso che il proprio consenso, a rivendicare la propria libertà individuale o i propri diritti che a realizzare una società perfetta o almeno migliore, ad esprimere la propria protesta per ciò che li rende insoddisfatti più che manifestare il proprio sostegno ad un progetto collettivo per affrontare problemi concreti. Bernard Manin fa coincidere la crisi della democrazia con una sorta di disaffezione degli elettori che si rifiutano di "scegliere i migliori" e di delegare agli eletti la propria sovranità. Il populismo è l'espressione di tutto questo e i movimenti populistici incoraggiano tutto questo.

Ma l'individuo che si preoccupa soprattutto di manifestare il proprio dissenso o di revocare il proprio consenso non si rende conto di indebolire in questo modo il principale strumento attraverso cui può cercare di influire sul futuro suo e dei suoi figli. Per quanto in crisi, infatti, la complessa costruzione dello Stato nazionale non è affatto da buttar via, soprattutto nella sua versione democratica.



I suoi poteri restano fondamentali perché nessuno ha finora inventato niente di meglio e di più efficace per tutelare gli interessi dei cittadini. Chiuso nel suo risentimento, il “*forgotten man*” non sa che, al contrario di quanto vorrebbero le pulsioni sovraniste o neo-nazionaliste, le pretese isolazioniste e protezionistiche hanno poche possibilità di successo, mentre antipolitica e populismo stanno minando uno dei pochi mezzi a sua disposizione per fronteggiare le sfide della globalizzazione: uno Stato nazionale strettamente collegato alla rete degli Stati europei necessaria per fare “massa critica”.

Selezionare classi dirigenti nazionali non significa solo scegliere chi dirige ma anche impegnarlo a sostenere gli interessi di chi lo ha scelto. Il populismo è contro tutto questo, è cioè contro la democrazia rappresentativa senza proporre un altro tipo di democrazia. Per questo si può dire che, al fondo, il populismo è contro la democrazia tout court. Questa, però, non è una verità evidente né una tesi facile da dimostrare.

LA BATTAGLIA CULTURALE

È necessaria per questo una vasta mobilitazione culturale. La crisi della democrazia assomiglia infatti ad una “nuova invasione dei barbari”, solo che questa volta i “barbari” non vengono da fuori bensì da dentro, non sono gli stranieri, i migranti o i rifugiati, ma si trovano tra i nostri connazionali, sono i nostri vicini e i nostri figli, siamo noi stessi. Ci comportiamo da barbari perché agiamo come strumenti inconsapevoli della distruzione di tradizioni culturali, di costruzioni sociali e di istituzioni politiche elaborate in Europa nel corso di secoli.

Processi epocali di questa portata non si possono fermare e le “vecchie” invasioni barbariche insegnano che dopo grandi distruzioni nascono nuovi mondi. Ma nel passaggio dal tardo antico al medioevo i monaci benedettini non si sono chiusi nei loro monasteri e hanno salvato molte cose preziose dell’eredità classica, ponendo le fondamenta di una nuova civiltà. È un’impresa che la politica non può realizzare da sola: si deve collegare a tutti gli alleati possibili. Se oggi i movimenti populistici hanno tanto successo, malgrado i limiti dei loro esponenti e dei loro programmi, è per una subalternità culturale molto diffusa, non solo sul terreno politico ma anche nei mass media, non solo sul web ma anche in contesti

accademici. È perché accettiamo i presupposti che giustificano le loro posizioni. Si può battere il populismo solo con un'azione profonda, contestando anzitutto i tabù che ne costituiscono i punti di forza.

Faccio alcuni esempi di convinzioni diffuse da ripensare profondamente o da mettere apertamente in discussione.

“Almeno in linea di principio, la democrazia diretta è meglio della democrazia rappresentativa”. Non è così. La democrazia rappresentativa ha un grande valore intrinseco, quello di permettere la trasmissione (democratica) del potere dal popolo sovrano ad un gruppo dirigente, senza il quale è impossibile governare società complesse e affrontare le sfide della globalizzazione. Nei grandi Stati moderni, formati da milioni di cittadini, la democrazia diretta non è solo impossibile perché inapplicabile su larga scala: non corrisponde alle esigenze profonde di questi Stati e dei loro cittadini. In tali Stati, la democrazia diretta può essere utile come strumento complementare della democrazia rappresentativa, ma se diventa invece una sua alternativa è pericolosa e distruttiva.

L'esercizio della sovranità popolare in forma diretta può essere utile per orientare parlamento o governo, che sono espressione indiretta della sovranità popolare, ma la contrapposizione sistematica della prima alla seconda ha effetti paralizzanti. Senza la formazione di classi dirigenti nazionali assicurate dai meccanismi della democrazia rappresentativa, prevalgono le grandi “oligarchie globali” che nessuno elegge e che nessuno controlla.

“La democrazia rappresentativa è una forma di aristocrazia mascherata e perciò è in contrasto con il principio di uguaglianza”. Anche questa affermazione va discussa a fondo. Bernard Manin ha spiegato che la democrazia rappresentativa funziona come una sorta di “selezione dei migliori”. Ciò però non significa automaticamente che si tratti di una “aristocrazia mascherata”. Dipende, infatti, da chi sono questi “migliori”, dai criteri utilizzati dagli elettori per sceglierli. Se per migliore si intende, come accadeva in passato, il notevole, una figura socialmente eminente, chi occupa una posizione economicamente dominante, l'espressione “aristocrazia mascherata” può avere un fondamento. Ma se la classe dirigente viene selezionata dai cittadini in base a competenze, professionalità, esperienza, moralità non c'è nessun vulnus al principio di uguaglianza.



In questo caso infatti il “migliore” si identifica con la persona ritenuta, in uno specifico momento, più adatta ad avere una funzione dirigente.

Altro tabù da sfidare: “la partecipazione è la sostanza della democrazia”. Indubbiamente, la partecipazione democratica è un grande valore, anzi è un’arma vincente. Ma contrapporre partecipazione e rappresentanza è un non senso: la prima è decisiva se rafforza la seconda, non se la indebolisce. Perseguirla a prescindere o contro i meccanismi della rappresentanza, o inseguire spasmodicamente una partecipazione “minuto per minuto” non risolve la “crisi radicale del consenso”, l’interruzione della catena della fiducia, l’assenza di coesione sociale.

Per concludere questo punto. Sabino Cassese ha scritto recentemente un libro intitolato “La democrazia e i suoi limiti”. Questi limiti non sono tutti attentati al “potere del popolo”. Come scriveva Bobbio: “nulla rischia di uccidere la democrazia più che l’eccesso di democrazia”. I limiti della democrazia, in altre parole, fanno parte della sostanza stessa di questa complessa e raffinata costruzione politico-istituzionale.

LEADERSHIP, ALLEANZE, CONSENSO

La mobilitazione culturale ovviamente non basta: la battaglia politica, in particolare, ha un ruolo cruciale. Il populismo può essere battuto solo con la convergenza di molti attori diversi e solo se si riesce a ricostruire un solido consenso dei cittadini nei confronti della politica.

Nel Novecento, le dinamiche del consenso veicolate dai grandi partiti di massa sono state molto intense, seppure con grandi differenze tra paesi totalitari e paesi democratici: i casi opposti dell’Italia fascista e di quella repubblicana sono in questo senso eloquenti. Ma queste dinamiche sono ormai lontane. Con i processi di de-tradizionalizzazione (Beck), “autocostruzione” dell’io (Kaufmann), diffusione di nuovi mezzi di comunicazione, precarizzazione del lavoro, diffusione di nuove reti (Castell) è cambiato tutto. Si è sviluppata tra l’altro una crescente personalizzazione della politica: la possibilità di raccogliere consenso è sempre più raramente nelle mani dei partiti e sempre più di frequente in quelle di singoli leader.

Da Obama a Trump, da Putin a Xi Jinping, da Merkel a Macron le leader-

ship possono essere molto diverse. Mi limiterò al caso italiano. Con la sua “discesa in campo” Berlusconi ha riempito il vuoto lasciato dalla improvvisa scomparsa della DC e del Psi. Ma ha puntato su un’offerta a buon mercato e la qualità del consenso da lui raccolto è stata molto bassa: è dal berlusconismo che il populismo italiano ha tratto molti suoi elementi. Funzionale a questa offerta di scarsa qualità è stata una leadership altamente divisiva, che ha orientato il sistema politico verso la conflittualità permanente ed ha sviluppato una debole azione di governo.

Davanti alle questioni stringenti suscitate dalla crisi economica, da Berlusconi lungamente negate o sottovalutate, il suo “non governo” non poteva che collassare come è accaduto nel 2011.

Da allora è cominciato un processo di fuoriuscita dal berlusconismo. Quello iniziato nel 2011 può essere considerato a suo modo un percorso costituente. L’azione costituente infatti non è riducibile al lavoro di un’assemblea costituente o alla riforma della Costituzione: è azione costituente anzitutto quella svolta dalle forze politiche sia per costruire sia per mantenere un sistema politico.

I governi Monti e Letta hanno iniziato a tracciare una strada diversa da quella seguita da Berlusconi. Ma per una fuoriuscita definitiva dal berlusconismo è cruciale una leadership in grado di costruire un consenso radicalmente diverso. Renzi ha puntato in questo senso su un “consenso di governo”. Contrapponendosi all’inazione berlusconiana, che ha contribuito ad allontanare i cittadini dalle istituzioni, ha cercato di riavvicinare gli uni alle altre attraverso l’intensa attività del suo esecutivo.

Questo nuovo percorso costituente è però ancora incompiuto e non solo per la bocciatura della riforma costituzionale. Tra le questioni di cui si discute c’è anche quella dell’eredità bipolare lasciata della Seconda Repubblica. Presentato come bandiera del rinnovamento politico all’inizio degli anni novanta, il bipolarismo che si è effettivamente realizzato non offre un bilancio positivo. Fuori dall’Italia, inoltre, bipolarismo e bipartitismo basati sull’alternativa tradizionale destra/sinistra non godono oggi di buona salute, come hanno mostrato il referendum sulla Brexit, la vittoria di Trump, le elezioni presidenziali francesi. In tale contesto, anche il migliore sistema elettorale non può risolvere la crisi della democrazia.



Per affrontare la frammentazione delle opinioni e la difficoltà delle decisioni niente può sostituire l'azione della "buona" politica, che non può non avere anche una valenza pedagogica, come sottolineava Aldo Moro. È su queste sfide che si devono modellare valide leadership.

Una leadership davvero forte, ad esempio, deve anzitutto interloquire con altre leadership forti. Non sono molte quelle in grado contrastare efficacemente le "nuove invasioni barbariche": Papa Francesco ha mostrato di saperlo fare alla grande. Il consenso necessario, inoltre, richiede una vasta alleanza di soggetti diversi, dal mondo della ricerca a quello della produzione innovativa, dalla scuola all'università, dalla Chiesa cattolica agli altri gruppi religiosi, dal volontariato all'associazionismo, fino agli immigrati e persino ai più marginali.

Queste alleanze sono decisive anche per la formazione e la selezione di una classe dirigente coesa, senza la quale non è possibile garantire efficienza e continuità di governo. È naturale che leadership forti puntino a svincolarsi da tutto ciò che può frenarle o immobilizzarle. Ma oggi il compito è così arduo che nessun apporto può essere disprezzato o trascurato. In un contesto in cui il consenso vero è una merce rara, la maggiore debolezza di una leadership è il suo isolamento.

Oggi la politica ha spesso paura di misurarsi con grandi scelte, temendo di perdere quote di consenso. Ma la storia dell'Italia repubblicana mostra che scelte chiare possono essere apprezzate dagli elettori. Quest'anno è in discussione quella per l'Europa. In questo 2017, le normali scadenze elettorali di molti paesi europei hanno assunto la valenza di referendum pro o contro l'unità europea. Quanto è successo in Olanda e in Francia e ciò che probabilmente accadrà in Germania mostra che è possibile vincere questa difficile battaglia. È tempo che l'Italia esca dalla palude affrontando grandi questioni: anzitutto quella dell'Europa, e poi crescita economica e semplificazione burocratica, immigrazione e calo demografico, povertà e disuguaglianze sociali.

CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA. LE RAGIONI POLITICHE E LE RAGIONI SOCIALI

EDOARDO PATRIARCA

LE RAGIONI POLITICHE E SOCIALI IN QUATTRO MEDAGLIONI

Non capita di frequente, nel ritmo dell'attività parlamentare, di ritrovarsi a ragionare non solo sulle scelte legate all'attualità ma per recuperare una riflessione condivisa sugli scenari che ci attendono per i prossimi decenni.

Provo ad offrire una riflessione su quattro punti, quattro medaglioni, utilizzando per lo più il linguaggio che uso spesso quando incontro i giovani. Mi perdonerete se sarò pragmatico, non oso avventurarmi su approfondimenti che chiamano in causa il diritto, le scienze e le filosofie politiche, e che affido ai colleghi che seguiranno dopo il mio intervento.

Il primo medaglione è quello che dichiara che oggi viviamo un tempo nel quale la democrazia, per come l'abbiamo conosciuta, è minacciata nelle sue fondamenta. Affermazione impegnativa, forse troppo pessimistica. La democrazia della Carta Costituzionale, la democrazia che ha sconfitto il nazi-fascismo, la democrazia che ha sconfitto il comunismo, quella democrazia viene percepita da molti in declino.



Nella esperienza sociale credo si possa dire che la democrazia che abbiamo conosciuto e praticato è fondata sulla relazione, è strutturalmente relazionale, giusta e creativa, legata alla persona e alla sua dignità, a comunità aperte, libere e responsabili. Roosevelt l'ha sintetizzata in quattro libertà: libertà di comunicare, libertà di pensare, libertà dalla miseria, libertà di essere felici.

Insomma è una democrazia che vive di partecipazione, che costruisce un destino condiviso; una democrazia, passatemi il termine, che si nutre di una spiritualità laica, testimoniata dalla vita dei padri, e madri, fondatori, credenti e non, che hanno fondato la Repubblica: dedizione e impegno per il bene comune, capacità di sacrificio e di gestione dei conflitti, gestione del compromesso e capacità progettuale. Se per un credente questa dimensione si fonda su una fede, un non credente penso colga la passione per l'umano e per il rispetto della dignità di ogni persona. A me pare che queste dimensioni che vi ho proposto siano minacciate da un uso utilitaristico del metodo democratico, un metodo svuotato della sua dimensione valoriale, tecnocratico e di fatto autoritario.

Il secondo medaglione che vi propongo ruota attorno alla innovazione tecnologica, alle reti virtuali, che producono una stupefacente capacità di connessione, ma che al contempo producono "solitudine": l'immagine che uso è quella del supermercato, siamo tutti lì, ci muoviamo freneticamente, ma ognuno per conto proprio. La solitudine di molti, spesso non dichiarata o ammessa, produce esclusione, rattrappisce le relazioni sociali e amicali, indebolisce la tenuta delle comunità locali, ingenera talvolta rabbia e ribellione contro le istituzioni e la politica stessa. Invocando così l'uomo solo al comando, un decisionismo brutale e pragmatico che non accetta mediazioni o lungaggini inutili.

Il terzo medaglione riguarda le trasformazioni del modo di produrre. La generazione che ci ha preceduto, un po' anche la mia, ha vissuto il lavoro come dimensione costitutiva della propria vita, la fabbrica era anche un luogo di democrazia, di partecipazione, un luogo dove non solo guadagnavi il tuo stipendio ma vivevi nel sindacato, in un luogo e spazio che apparteneva al tuo progetto di vita, un lavoro che diventava anche esperienza di lotta, di partecipazione e di democrazia. Oggi siamo di fronte a un lavoro flessibile, spesso non dignitoso, individualizzato, la dimensio-

ne del fare insieme è di fatto scomparsa salvo le attività con alto tasso di innovazione.

Il quarto medaglione è quello della globalizzazione. Pensiamo alle migrazioni: nel secolo scorso sono state un'opportunità, oggi sono percepite come minacce al benessere conquistato, minacce alla democrazia. L'apertura e la costruzione di comunità aperte e accoglienti, inevitabili se si guarda la prospettiva che abbiamo davanti a noi, fanno riemergere paura, muri, narrazioni identitarie.

Se questa lettura è condivisa e realistica, qual è la prospettiva che dobbiamo perseguire? Quali sono i luoghi per ricostruire o rigenerare la democrazia? La mia ipotesi di lavoro è quella di riconquistare un'alleanza tra le istituzioni politiche (vi comprendo anche i partiti/movimenti) e la società del civile, della cittadinanza attiva, perché nessuno può fare da solo. Se pensiamo di rigenerare la democrazia sotto il segno della comunità, del condividere, della gestione saggia dei conflitti, occorre aprire un cantiere diffuso per una contaminazione tra i mondi del sociale (che non sono morti e silenziosi) e il mondo della politica. Se questa contaminazione non avviene, il rischio incombente è di una forma di democrazia che forse non abbiamo ancora conosciuto e che non è necessariamente positiva.

Non siamo stati fermi in questi anni, non partiamo da zero, si tratta invece di ricomporre un puzzle per riuscire a dare forma a "tratti" di politica significativi che però sono apparsi casuali e non inseriti all'interno di un disegno politico che guarda al futuro. Alcuni esempi. Nelle leggi di bilancio abbiamo introdotto i Bes, gli indicatori di benessere equo e sostenibile. Come l'abbiamo comunicato? Abbiamo introdotto una novità preziosissima ma non siamo riusciti a narrarla. In poche parole, abbiamo affermato che lo sviluppo del nostro Paese non è soltanto legato al Pil ma ad altri fattori altrettanto strategici, come quelli della comunità, dell'istruzione, del prendersi cura, dell'attività volontaria. Una dimensione dunque più ampia, più larga di cosa significhi crescere in questo Paese.

LE ALLEANZE: QUALI SONO I TEMI SUI I QUALI COSTRUIRE UN'ALLEANZA PER RIGENERARE LA DEMOCRAZIA?

Il primo è il contrasto alla povertà (Roosevelt parlava di libertà dalla mi-



seria). Contrasto alla povertà vuol dire prendersi cura. Nel testo di legge approvato non abbiamo proposto trasferimenti economici ma piuttosto l'attivazione di una rete solidale che sa "prendersi cura delle persone e della famiglia". Non a caso nella mozione Renzi una delle parole chiave è appunto "prendersi cura". Questo riguarda la democrazia? Io dico di sì! Non vuol dire forse ritessere una rinnovata capacità di inclusione anche dei ceti più deboli e più fragili? Proponendo un percorso di responsabilità condivisa: "non sei un assistito, ma partecipi attivamente al tuo progetto di vita, io sono solo un compagno di strada".

Altri snodi su quali costruire alleanze per la democrazia: il tema della legalità, del senso civico, del senso dello Stato; il tema del lavoro dignitoso, della riconciliazione tra l'individuale e il collettivo, il tema della cittadinanza attiva.

Ma voi sapete quanti sono stati i volontari che hanno partecipato all'Expo? Ottomila ragazzi e ragazze, ottomila giovani volontari per mesi hanno partecipato gratuitamente alle attività di animazione dell'Expo a Milano. Non c'entra questo con la democrazia? A quegli ottomila ragazzi noi cosa diciamo? Quella esperienza non è una esperienza politica da intercettare? Ottomila ragazzi che hanno donato liberamente il proprio tempo e scelto di impegnarsi nei fine settimana. E se voi andate a leggere i profili vi accorgete che non sono ragazzi che non avevano altro da fare, o che non lavoravano; moltissimi di loro studiano e lavorano.

Allora mi domando: non è questo un deposito importante e prezioso su cui riflettere per rigenerare la democrazia? Ancora una volta sotto traccia si manifesta il desiderio di partecipare e di fare insieme. Insomma ancora partecipazione, comunità.

Altri percorsi che, tra l'altro, abbiamo intercettato con norme in questa legislatura: finanza etica, housing sociale, la "sanità leggera", il turismo sociale e il welfare culturale, lo sport per tutti. Vi parlo di iniziative diffuse sul territorio, iniziative di partecipazione, di cittadinanza attiva che coinvolgono migliaia e migliaia di persone. Mi domando: non sono questi luoghi/esperienze con i quali la politica, le istituzioni, un partito - penso al mio partito, al Pd - deve aprire un confronto, offrendo uno spazio di sintesi, di progettualità di respiro?

Pensate quanto sono numerosi gli imprenditori che hanno attivato welfare aziendale, incentivato nelle ultime leggi di bilancio con agevolazioni fiscali. Welfare aziendale: mi direte, che c'entra con la democrazia? Eppure c'entra: significa rafforzare i legami sociali, vuol dire conciliazione, benessere negli ambienti di lavoro e nelle famiglie, vuol dire attivare percorsi comunitari dentro le imprese. Le imprese socialmente responsabili possono essere chiamate all'appello per ricostruire questo gusto dello stare insieme? Spazi nei quali non ti lamenti soltanto, non sei solo arrabbiato, ma hai deciso di rimboccarti le maniche. Sia chiaro, non sto dimenticando il conflitto che è il sale della democrazia, ma comprenderete che nella dimensione di una responsabilità condivisa il conflitto assume i tratti di una maturazione, di un passo avanti, certamente complesso e difficile.

Ai ragazzi e alle ragazze che incontro spesso dico che la crisi la si affronta a viso aperto, cara crisi ti sfido, non ti sfido soltanto lamentandomi, ti sfido scendendo in campo, per quel che posso fare.

Concludendo, il sociale, questo sociale, poco raccontato, poco ascoltato, è un deposito di esperienza, di cultura politica e democratica che non può essere dimenticato e non chiamato all'appello per rigenerare una democrazia sfiancata e indebolita. Anche per contrastare le comunità rabbiose, per citare Aldo Bonomi, alle quali vanno contrapposte, forse meglio dire giustapposte, le comunità di cura e operose. E su questa faglia che si costruisce la democrazia, è lì che dobbiamo aprire una nuova stagione di mobilitazione politica e civile. E il \ dove sta? Si percepisce, il Pd, come un'infrastruttura strategica per il Paese e per questi mondi sociali? È un movimento capace di "fiutare il tempo", come direbbe Papa Francesco? Oppure anche noi siamo rattrappiti, impegnati a contarci dentro il recinto, piuttosto che andare oltre il recinto.

Siamo un'esperienza di democrazia deliberante? Un'esperienza di cittadinanza attiva che intercetta i movimenti che vivono nel Paese, tantissimi, affinché trovino uno spazio di ascolto nelle Istituzioni? Viviamo in un Paese certo in difficoltà, ma se guardiamo con attenzione scopriremo tanti cantieri aperti, nei quali si stanno facendo cose bellissime nella direzione che ho cercato di proporvi: comunità e gusto a fare insieme, senso civico e senso dello Stato, la dimensione spirituale e i suoi riti, una nuova leva civile per i giovani, imprese socialmente responsabili, cura del territorio, il prendersi cura, legalità e giustizia.



Capitolo 2

GLOBALIZZAZIONE E REGOLAZIONE POLITICA: LE PROMESSE NON MANTENUTE

LEONARDO BECCHETTI

LA PAURA DELLA DEMOCRAZIA

Abbiamo un po' paura della democrazia perché ci ha dato dei risultati che non ci aspettavamo: la Brexit, Trump. E quindi qualcuno ha parlato di troppa democrazia, non dobbiamo fare sempre referendum e i politici devono prendersi le responsabilità.

La democrazia oggi forse non ci piace tanto per i risultati che sta dando. Io non credo che ci sia una crisi della partecipazione dei cittadini, anzi, mai come in questo momento perché è un momento di grande transizione, di grandi evoluzioni, la gente vuole partecipare moltissimo. C'è una passione politica superiore ad altri periodi che erano più tranquilli. Il problema è che dobbiamo cercare di capire perché la gente ha fatto queste scelte. Sappiamo che un po' è post verità, un po' è paura, un po' è irrazionalità ma ci sono anche delle ragioni che dobbiamo capire.

È difficilissimo spiegare alla gente perché l'uscita dall'euro sarebbe una catastrofe. Ci proviamo, scriviamo delle cose, ma io credo che il 99% delle persone non sia in grado di seguire tutti questi ragionamenti, basterebbe



leggere il report di Minenna e farsi un'idea abbastanza chiara. Quindi bisogna capire che ci sono dei fondamenti. In fondo la gente vota per motivi piuttosto semplici: da una parte non ti vota più se la sua vita è peggiorata dal punto di vista economico o da un punto di vista di benessere generale, e qui lo sfidante ha sempre un vantaggio enorme perché lo sfidante non ha la prova dei fatti: se lo sfidante promette mari e monti è difficile dirgli che non lo farà, quindi parte sempre in vantaggio. Però noi dobbiamo anche capire che forse il politico oggi sta usando la metrica sbagliata.

Per dirla con Trilussa, se noi usiamo il Pil come strumento per misurare se gli elettori ci rivoteranno e stiamo sempre attenti al più 1 o allo zero virgola, eccetera, è vero che la media del Pil è il valore di un pollo, però chi ha zero non ti voterà. Quindi già il Pil è una media e la media è una maledizione, perché non ti dice se la maggioranza delle persone sta meglio o sta peggio, ma il problema è molto più complicato. Parafrasando un dialogo platonico tra un economista e un politico: il politico all'economista dice: "ma di quanto deve aumentare il Pil perché io vinca le elezioni? Meno di uno, due per cento?". L'economista dice: "è sbagliata la domanda perché non è lì la questione. Stai usando l'indicatore sbagliato perché stai usando il Pil e non il Bes".

Quindi il Bes non è una cosa dei filosofi, il problema è che il politico deve capire come deve essere letto. Faccio un esempio molto concreto, non sto facendo filosofia: quando abbiamo presentato il rapporto mondiale sulla felicità a Roma, lo scorso anno con Jeffrey Sachs, erano appena avvenute le elezioni in Irlanda. Il Governo irlandese era andato al voto con il 6,2% di tasso di crescita del Pil, ma era vera gloria? Noi sappiamo bene che in Europa c'è un problema gigantesco che è quello dell'elusione fiscale.

Sono stati diffusi i dati sulle banche, che io ho commentato su *Avvenire*, che ci fanno capire come l'elusione fiscale distorca completamente i dati di produttività e i dati di Pil. Se noi andiamo a prendere quei dati cosa succede? Tutte le grandi imprese, sfruttando l'elusione fiscale, portano i soldi non dove fanno attività economiche, ma dove possono avere profitti non tassati, quindi in Lussemburgo, in Irlanda, alle Cayman. Ci siamo divertiti a calcolare la produttività per addetto bancario alle isole Cayman e viene una roba del 500%. Ovviamente ci sono i soldi e non ci sono i dipendenti, ma anche in Irlanda e Lussemburgo i banchieri sono di una produttività impressionante per lo stesso motivo.

QUINDI IL TEMA QUAL È?

Dobbiamo assolutamente capire dove sta il benessere della gente. Il benessere della gente, dai tempi del rapporto Stiglitz-Sen, anche quello economico, è il reddito disponibile dopo aver pagato i beni e i servizi pubblici essenziali, ma è banale: è quello che ti resta in tasca dopo aver mandato i figli a scuola e dopo aver pagato quello che devi pagare, che sarà sempre di più, per curare i tuoi cari in un mondo che si cronicizza e dove ovviamente c'è un problema di salute sempre più importante. E poi dobbiamo andare a vedere l'aspettativa di vita.

Vi è un dato molto importante e molto inquietante: nel 2015 l'Italia è arretrata per la prima volta nell'aspettativa di vita. Sono pochi mesi, 4/6 mesi, ma è un problema serio. Quello è benessere, è benessere delle persone. Stiamo studiando cosa c'è dietro. Forse il fatto che ci sono meno risorse per fare monitoraggio, per fare screening, perché i ticket costano di più ed altro ancora. Ecco perché il discorso del Bes è importante. Non è il gusto nostro, di Enrico Giovannini o di quelli che hanno inventato il Bes, ma il fatto è che il politico deve monitorare bene il benessere dei cittadini.

Faccio un altro esempio: abbiamo parlato della globalizzazione, del Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP). Ma sarà vero che il problema del TTIP sarà apertura contro non apertura o forse è una cosa un po' diversa? Andiamo a vedere l'analisi costi-benefici del TTIP dati alla mano dell'Unione Europea, che ci dicono che il TTIP produrrà, adesso non ho il dato esatto, ma mi sembra 0,2-0,4% di aumento di Pil in 10/15 anni. E dall'altra parte la paura, magari esagerata, di un arretramento delle condizioni di lavoro (sappiamo che gli Stati Uniti non hanno ratificato una serie di Convenzione dell'ILO), un rischio sulla salute (sappiamo le differenze nei criteri di precauzione tra Stati Uniti ed Europa).

L'Europa blocca subito magari troppo, gli Stati Uniti solo se provi scientificamente che qualcosa fa male, roba che ovviamente sei già morto molte volte, e queste differenze producono a loro volta differenze significative nelle statistiche di chi ha avuto problemi di salute o è morto per ragioni alimentari. Secondo me dobbiamo innanzitutto capire queste cose di fondo e quindi capire le paure della gente, magari sono esagerate, ma dobbiamo capirle. Oggi la gente ha paura di due cose fondamentali: ha paura



dello straniero e ha paura che i robot distruggeranno lavoro. Forse più gli intellettuali hanno paura dell'Industry 4.0, cioè che produrrà, si teme, disoccupazione tecnologica di massa. Queste sono le due grandi paure.

C'è un paper, un lavoro che verrà presentato tra un po' a Tor Vergata da uno studioso di Warwick che ha fatto un conto banale: ha detto, andiamo a vedere perché la gente ha votato per lo Ukip in Inghilterra; ha misurato quanti stranieri ci sono nelle varie province inglesi, ha visto che dove ci sono più stranieri i salari della parte bassa della popolazione (perché la concorrenza si gioca lì) sono calati e ha visto che in quelle zone la gente ha votato di più per i partiti estremi.

LE DUE ITALIE

Allora c'è una questione. È chiaro che a chi ha qualifiche elevate e non soffre la sfida degli immigrati a basso costo piace la globalizzazione perché per noi è tutto bello, abbiamo roba che costa meno, però dobbiamo capire che il problema è che oggi ci sono due Italie: c'è un terzo dell'Italia che è l'Italia che ce la fa e io sono il primo a dire che noi dobbiamo dare un messaggio positivo. Sono grande amico di Ermete Realacci, vado a Symbola, stiamo facendo per le settimane sociali un grande lavoro di scoperta e classificazione delle migliori pratiche in Italia: chi sono i 100-200 Olivetti che oggi stanno cambiando il Paese, stanno creando buon lavoro. Quindi sono il primo a lavorare sulle buone pratiche, però il dovere di un politico è rappresentare anche chi non ce la fa. In Italia un terzo ce la fa, un terzo è l'Italia che è sesta esportatrice mondiale, le medie imprese, quelle che lavorano già all'estero, esportano.

Ma ci sono due terzi che non ce la fanno o che galleggiano o che annaspino. Allora dobbiamo riuscire a essere empatici con quei due terzi e a capire il problema di quei due terzi. Una mia interpretazione del problema dei due terzi è questa: lavorando un po' negli osservatori di Confartigianato, Confcommercio, quindi osservatori interessanti perché lì c'è il piccolo preoccupato di finire stretto tra la morsa di Amazon e il cinese, l'Italia è fatta per il 90% di piccole imprese, di piccoli di artigiani.

Qual è il problema, il tema del piccolo? Il piccolo ancora oggi fa una fatica terribile ad accedere al credito, guardate i dati Confartigianato, c'è

proprio una forbice: è ripartito il credito delle medie e grandi imprese, ma il credito delle piccole continua a essere basso e questo perché c'è un motivo strutturale, perché il modello della grande banca è ottimo per collocare sui mercati esteri le grandi imprese e accompagnarle, ma non ha nessun interesse a prestare al piccolo.

Cioè una banca che oggi è stressata da Basilea o dalla BCE a creare più valore possibile per gli azionisti, il piccolo non lo fa entrare, l'artigiano non lo vede neanche. Io non do la soluzione, forse non la so neanche, però il problema c'è e non è che il problema lo risolviamo rifacendo nascere un microcredito, per di più con le mani legate dall'articolo 111 del codice che ha reinventato il microcredito mettendogli però la camicia di forza di un limite eccessivo sul volume del credito erogabile e sulla natura dei beneficiari (solo nuove imprese). Tutti i sistemi finanziari nel mondo, inglese, tedesco e americano in primis sono sistemi dove la biodiversità è fondamentale sia dal lato bancario ma anche dal lato imprenditoriale. In America, sarà un caso, c'è la Small Business Administration: un'istituzione che si occupa delle piccole e medie imprese, cioè dei problemi che hanno le piccole e medie imprese. E cosa fa per dirlo banalmente?

Ci sono delle regole premiali sugli appalti. Anche a me piace l'impresa che cresce, ma un adulto per diventare un buon adulto deve aver avuto un'infanzia felice, cioè tutti passano il piccolo per diventare grandi. Quindi lì c'è questa corsia preferenziale sugli appalti e c'è un'altra cosa, secondo me interessantissima, che è quella della *regulatory asymmetry*, vale a dire una regolazione che non può essere uguale per tutti. Ci vuole una regolazione diversa per i piccoli perché i piccoli non hanno le risorse, i costi fissi, la burocrazia per poter assolvere a quelle migliaia di cose che si chiedono alla grande impresa. Loro hanno proprio la regolazione asimmetrica, è interessantissima questa cosa. Studiano come modificare le regole, la burocrazia, eccetera per i piccoli. Ogni nuova regolamentazione per poter essere applicata ai piccoli deve avere l'ok della SBA. Se fossi al governo farei sicuramente una riflessione maggiore da questo punto di vista.

PROBLEMATICHE FISCALI

Il tema fiscale, l'avevo accennato prima, è un tema gigantesco. Quando l'amico De Masi fa il futurologo, il catastrofista, io gli dico che sono con-



trario a quello che dice. Non c'è nessuna condanna alla fine del lavoro, nessuna rivoluzione industriale ha fatto finire il lavoro. Ogni rivoluzione industriale ha aumentato la ricchezza creata, perché il Pil mondiale sta crescendo.

Il problema della rivoluzione industriale è che la ricchezza si concentra in chi ha in mano le nuove tecnologie, in chi ha in mano le piattaforme digitali. Quindi il problema del lavoro per tutti diventa un problema fiscale, non devi fare la guerra alla macchina, anzi la macchina è tua alleata, come dice Marco Bentivogli, segretario Fim-Cisl e grande esperto di questi processi. Il problema si risolve se a livello fiscale c'è qualcuno che riesce a tassare quella ricchezza e a redistribuirla, a farla diventare potere d'acquisto diffuso, in modo da creare un sacco di nuovi lavori in settori completamente diversi: l'agricoltura, il turismo, la cultura, l'industria. Si creerà moltissimo lavoro.

Il tema numero uno, oggi, ed è un tema mondiale, è il tema fiscale. Oggi paghiamo delle belle pensioni, la quattordicesima ai pensionati è una misura anti povertà, e poi questi vanno in Portogallo perché in Portogallo non si pagano le tasse sulle pensioni. Non può esistere un'Eurozona dove i Paesi si fanno la guerra sul fisco. Questa è una cosa insostenibile. Cioè l'Eurozona, lo diceva anche Monti quando faceva questa battaglia, dovrebbe avere come primo obiettivo quello dell'armonizzazione fiscale.

È chiaro che non si può avere tutti la stessa aliquota ma ci vuole una forchetta, perché non è possibile che noi stiamo facendo uno sforzo enorme per ridurre le tasse, e giustamente dobbiamo ridurle, ma se non le alzano nei paradisi fiscali si fa fatica a risolvere il problema e le aziende continueranno a produrre qui e a cercare di mettere la sede fiscale da altre parti, sporcando i nostri dati sulla produttività, sul Pil. Allora il tema di una tassazione più equa a livello europeo e a livello mondiale è fondamentale.

Ricordatevi quello che diceva Padoan quando stava all'OCSE e si occupava di questi temi: l'elusione fiscale è uno strumento di concorrenza sleale dei grandi sui piccoli; i grandi hanno più strumenti di "efficienza fiscale" e i piccoli no, quindi di fatto c'è un divario di fisco, di tassazione, ma è un problema anche di distorsione della concorrenza tra paesi e all'interno dei paesi stessi.

Quindi secondo me questa è una questione fondamentale. Il Country-by-Country reporting, che è quello che poi ci ha portato a tirare fuori questi dati sulle banche, è un primo passo, è qualcosa che ci aiuta a capire. Ma bisogna andare oltre, le regole sugli appalti devono includere premialità per la responsabilità fiscale così come già fanno oggi per quella ambientale e sociale.

Oggi i primi fondi di investimento cominciano a scrivere alle grandi aziende e dicono: la tua politica aggressiva di elusione fiscale ci danneggia, è una politica rischiosa. Nordea ha scritto ad Apple in questo modo dicendo: io forse tolgo qualche soldo dai tuoi investimenti perché comincia a diventare rischioso. Ecco, rendiamola rischiosa questa cosa, ricreiamo un campo da gioco che serva per tutti.

LA QUALITÀ DEL CAPITALE E DEL LAVORO

Altra cosa che volevo dire era questa. Secondo me per migliorare la situazione del Paese, e in questo sono totalmente d'accordo con quello sta facendo il Governo, banalmente bisogna andare a prendere il capitolo sulla produzione dei libri di economia dove si dice che la produzione dipende dal capitale e dal lavoro e dalla qualità del capitale e del lavoro. Il problema dell'Italia è che in questi anni la qualità del capitale e del lavoro è precipitata. Siamo reduci da 10 anni di crollo degli investimenti, mentre in un momento come Industry 4.0 in cui arriva tutto un nuovo vintage di beni capitali, fermare gli investimenti è un suicidio, quindi è fondamentale puntare il chip di quei soldi che abbiamo per l'iper ammodernamento. Dobbiamo assolutamente spingere le aziende a investire, a cambiare macchinari, e questo è stato fatto ultimamente e si vede anche nei dati.

L'altro dato che mi fa impressione è che l'Italia è l'ultimo paese nell'OCSE come quota dei giovani high skill, dei giovani ad alta qualifica, assunti nel settore dell'ICT. Quindi c'è anche un problema strutturale del nostro sistema industriale ad assumere e ad assorbire giovani qualificati, ed è quindi giustissima l'idea di lavorare con il cuneo fiscale, con le poche risorse che si hanno, preferenzialmente sui giovani. Questi sono i due punti fondamentali che per fortuna sono adesso al centro dell'attenzione.

Ancora l'altra cosa che ritengo importante è che il problema oggi è an-



che un problema culturale. Ci sono due tribù: c'è la tribù del "1-1 fa 0" e quella del "1+1 fa 3". Sono due tribù che esistevano dall'inizio della storia dell'uomo ad oggi. Evolutivamente ha vinto quella del "1+1 fa 3".

Quella del "1-1 fa 0" è quella che si concentra sul fatto che la torta è fissa e che se tu arrivi ti rubi la mia fetta, quindi un mondo hobbesiano, un mondo homo homini lupus. Quando l'economia va in crisi la gente tende ad andare verso quel modo di vedere le cose. Abbiamo uno studio in Germania, dove al tempo della crisi di 10-15 anni fa, dopo anni di difficoltà, l'avversione nei confronti degli stranieri era aumentata moltissimo perché si era entrati in questo loop del "1-1 fa 0".

La vita economica è assolutamente "1+1 fa 3", ma c'è bisogno anche di una battaglia culturale per farlo capire. La vita economica è fatta di dilemmi sociali dove la gente se coopera produce di più, crea più valore. Questo vale per le aziende, vale per l'Europa, dove se scattano la fiducia e la cooperazione c'è molto valore aggiunto. Il dramma dell'Europa è che in questo momento non c'è quel salto di fiducia che ti porta a tutta una nuova generazione di regole e di istituzioni.

Quindi c'è una battaglia culturale enorme su questo "1+1 fa 3" che si vince secondo me, e qui sono d'accordo con Edo Patriarca, aumentando le forme di partecipazione di cittadini, di partecipazione civica. Ci sono un sacco di belle cose in giro per il Paese, noi personalmente lavoriamo sul tema del voto col portafoglio dei cittadini, ma c'è Labsus, il regolamento dei beni comuni condivisi, Re-take, quelli che vanno a chiudere le buche nelle strade. Favoriamo tutte le forme di partecipazione civica perché sono fondamentali. Personalmente, come società civile, noi abbiamo creato una rete che si chiama Next, una rete di multi-stakeholder che coinvolge industrie, sindacati, Ong, università e scuole e stiamo facendo un lavoro per far nascere una cosa che si chiama Corporate Advisor, cioè un Tripadvisor 3D che include le dimensioni del sociale e dell'ambiente oltre a quella tradizionale della qualità del prodotto.

Uno strumento che consente ai cittadini di sapere, come si fa oggi con Tripadvisor, quanto vale quella cosa che stai comprando, quell'impresa per cui stai votando, da un punto di vista della dignità del lavoro e della qualità dell'ambiente. Sarà solo un'informazione in più, poi ognuno sce-

glierà come vuole, ma sarà un modo per aumentare la consapevolezza delle persone e io credo che nel futuro un partito digitale dovrà avere a disposizione anche questo.

L'ultima cosa che voglio dire viene fuori dal lavoro che sto facendo con le Settimane Sociali dei cattolici. Il nostro tema è il lavoro, quindi stiamo lavorando per raccogliere tutte le best practice che ci sono in Italia. Abbiamo già raccolto 260 casi di imprese e istituzioni eccellenti nel creare buon lavoro e stiamo vedendo un sacco di cose interessanti in giro per il Paese. Cosa abbiamo imparato? Abbiamo imparato che oggi si crea valore economico combinando tre dimensioni: il vecchio prodotto, bene o servizio, combinato con valore culturale-simbolico e con la capacità di far vivere un'esperienza al fruitore nel settore del turismo.

È impressionante come si creano prodotti combinando esperienze e stanno succedendo delle cose interessantissime in Italia. Ma la cosa più importante, e lo dico per dare una vision da contrapporre ad altri orizzonti, è che io mi sono convinto di una cosa: l'Italia è oggi una Repubblica democratica fondata sul lavoro ma noi saremo nel futuro una Repubblica democratica fondata sull'armonica divisione del tempo tra lavoro, tempo libero, formazione e cura delle relazioni. Cosa voglio dire?

Noi veniamo da un mondo antico, prima della rete, in cui questi quattro tempi erano divisi: c'era il momento in cui si studiava a scuola, l'apprendistato, poi iniziava il lavoro, si prendeva la macchina, si andava nel posto di lavoro, si tornava e si aveva quel poco tempo restante per gestire tempo libero e relazioni. La rete ha distrutto questo mondo.

La rete rende non più necessaria la contestualità di tempo e di luogo. Non c'è più bisogno di stare nello stesso tempo e nello stesso luogo per lavorare: webinar, riunioni, lavoro a distanza. Qual è secondo me il traguardo, e in questo a me è piaciuta molto l'APE perché va in questa direzione di flessibilità? Noi dobbiamo andare verso un mondo, verso un traguardo dove le persone possano gestire, come oggi alcune categorie privilegiate possono fare, in maniera sempre e più armonica questi quattro tempi della vita. Perché oggi per esempio c'è molto più bisogno di tempo della cura che di tempo della fatica.



La crisi della democrazia. La politica al tempo della paura

Oggi la fatica della vita non è più tirare l'aratro o la fatica fisica. La fatica della vita è la gestione della cura delle relazioni e dei nostri anziani che invecchiano e hanno bisogno di tante cure e qualità delle relazioni. Quindi noi abbiamo bisogno di combinare in maniera armonica la legge 104/92 in materia di assistenza, la solidarietà, cioè abbiamo bisogno di regole che aiutino le persone a combinare in maniera armonica questi tempi e a gestire questi tempi da soli, ovviamente tutelando i diritti. Questa è una grande sfida su cui secondo me bisogna essere capaci di creare una *vision*, un orizzonte altrettanto affascinante, altrettanto valido come quello di altri che si stanno cimentando in questo.

GLOBALIZZAZIONE E REGOLAZIONE POLITICA: LE PROMESSE NON MANTENUTE

TOMMASO NANNICINI

GOVERNARE LA GLOBALIZZAZIONE

Vi ringrazio per l'invito e per il bel titolo di questo contributo: "Globalizzazione e regolazione politica: le promesse non mantenute". Un titolo che sposta l'accento su un tema secondo me fondamentale: le promesse non mantenute non sono quelle della globalizzazione; sono quelle della politica e del governo del cambiamento. Perché è la politica che doveva gestire quei processi e redistribuire i vantaggi di una nuova fase di sviluppo.

È la politica che doveva redistribuire risorse dai vincenti verso i perdenti della globalizzazione. "Redistribuzione" deve tornare a essere una parola non più estranea a un orizzonte e a un programma di centrosinistra, in modo che ci sia un aumento non solo del Pil ma anche di tutta una serie di indicatori di benessere collettivo, e soprattutto ci sia consenso sociale intorno a certi processi di sviluppo. Questo era già chiaro quindici anni fa. Se con la mente, e mi scuso per riferimenti che suonano un po' auto-referenziali, torno al 2002, periodo dei movimenti no-global e del Social Forum di Firenze, mi rivedo studente di dottorato che si cimentava in convegni e pubblicazioni un po' noiose sulla globalizzazione. Ricordo i con-



vegni che organizzavo per “Libertà Eguale”, in cui dicevamo che da quei movimenti sorgeva la domanda “giusta”, ma era il nemico (la globalizzazione, appunto) a essere “sbagliato”. La risposta non stava nel buttare via la globalizzazione ma nel governarla, redistribuendone i vantaggi. Il problema è che in questi quindici anni siamo andati avanti a organizzare convegni, mentre quelle promesse sono divenute occasioni perse: non abbiamo trovato la risposta giusta alla domanda giusta. E adesso il nemico di allora, sbagliato quanto si vuole, rischia di essere buttato via.

Promesse non mantenute, ripeto, dalla politica e dalle forze sociali (in generale da chi doveva governare il cambiamento), non tanto dalla globalizzazione. Adesso è un po’ *démodé* fare i cantori delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione, ma alcuni dati nella loro crudezza sono abbastanza evidenti. La mortalità infantile e anche la mortalità femminile legata al parto si sono ridotte della metà dal 1990 a oggi nel mondo; ogni giorno, dal 1990 ad oggi, 130mila persone sono uscite dalla soglia ONU della povertà assoluta; la popolazione che viveva sotto la soglia di povertà assoluta nel 2003 era il 48%, nel 2013, solo 10 anni dopo, si era ridotta al 29%. Tutti traguardi, nella povertà come nei tassi di mortalità, che i paesi sviluppati ci hanno messo quasi un secolo a raggiungere. Molte parti del pianeta, invece, sono riuscite a compiere queste imprese nell’arco di uno o due decenni, in maniera molto più rapida. Se guardiamo il famoso “grafico dell’elefante”, che ormai citiamo in tutti i nostri convegni, ciò che ci colpisce è la proboscide: che è il marchio di fabbrica dell’elefante e rappresenta la crescita dei redditi alti e la stagnazione dei redditi dei ceti medio-bassi nei paesi sviluppati. Però non dobbiamo dimenticarci del corpaccione di quell’elefante, che vuol dire per esempio che il reddito mediano, sotto il quale sta il 50% della popolazione mondiale, è cresciuto del 75% nell’arco di due decenni. Che c’è stato quindi uno sviluppo internazionale forte e preponderante. Questo non vuol dire che va tutto bene e che dobbiamo affidarci solo alle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione, ma che dobbiamo governare quei processi per redistribuirne i vantaggi, consapevoli di che cosa rappresentino e di come si possa ambire a governarli.

Perché quando sentiamo qualcuno che, legittimamente, spaventato di fronte al cambiamento, in ansia di fronte ai costi individuali che quel cambiamento può finire per imporgli, manifesta e rivendica il diritto alla

tranquillità, a “fare quello che facevano le generazioni che ci hanno preceduto”, a “fare il lavoro che facevano i nostri genitori”, dobbiamo essere consapevoli che da qualche parte nel mondo stiamo condannando qualcuno a fare quello che facevano i suoi genitori, cioè morire di fame senza avere opportunità. La risposta non può essere il diritto all’immobilità sociale, perché l’immobilità sociale non è un diritto. Esiste un diritto a non essere lasciati soli nel cambiamento, questo sì, ma non un diritto a stare fermi. Il problema è che se nessuno si prende cura di chi subisce i costi del cambiamento, allora è inevitabile che qualcuno preferisca che il mondo si fermi o, perlomeno, che lo lasci scendere.

Per carità, non possiamo cavarcela con risposte facili, dobbiamo sentire tutto il peso della responsabilità di governare la globalizzazione e i processi di cambiamento. Ma nemmeno possiamo eliminare dal lessico di una forza di sinistra i concetti di internazionalismo e di centralità del lavoro, magari per sostituirli con la centralità del tempo libero, perché tanto al lavoro ci penseranno i robot. Internazionalismo e centralità del lavoro sono invece i due fari che devono continuare a guidarci nel tentativo di governare la globalizzazione.

TROPPE PROMESSE NON MANTENUTE

Ma quali sono le promesse non mantenute del governo della globalizzazione, quali le risposte che non abbiamo saputo dare in questi due decenni? Non abbiamo saputo governare e arrestare un aumento delle disuguaglianze nei paesi sviluppati. Sempre guardando ai dati degli Stati Uniti, nel 1980 l’1% più ricco della società statunitense aveva il 10,7% del reddito (che pure era già tanto) mentre il 50% più povero, ovvero la metà della popolazione statunitense, deteneva il 20%. Il punto è che nel 2014, solo 24 anni dopo, questi numeri si sono rovesciati: l’1% più ricco ha il 20% del reddito statunitense, il 50% più povero ne ha il 12,5%. E questo solo per quanto riguarda il reddito. Perché le disuguaglianze ormai non si misurano solo sul reddito: pensate alle disparità di opportunità sociali, alle disparità nel livello d’istruzione, alle disparità di salario e benefici a cui posso accedere in base alle capacità competitive dell’impresa in cui lavoro.

Si sono creati troppi muri fra mondi diversi. C’è un aumento delle disuguaglianze che non abbiamo saputo governare e c’è un tema di costi di



aggiustamento. “Costi di aggiustamento” è l’espressione molto antipatica che usano gli economisti per dire “sì, alla fine i vantaggi della globalizzazione sono più dei costi”, salvo specificare in una nota a fondo pagina che però, nella transizione, ci possono essere appunto dei costi di aggiustamento che qualche individuo, qualche fascia sociale, qualche area del paese può finire per dover sopportare. Ecco, la politica non si è presa cura dei costi di aggiustamento e delle persone che ne subivano gli effetti più da vicino.

Questo fenomeno c’è sempre stato, sia chiaro: i costi di aggiustamento legati ai processi di cambiamento non sono un’invenzione della globalizzazione. C’è una bellissima ballata blues, e poi anche jazz, che è quella di John Henry: un lavoratore afroamericano di fine Ottocento che a un certo punto decide di sfidare, con la forza dei propri muscoli, la perforatrice pneumatica che da poco veniva usata nella costruzione dei tunnel. La canzone è molto triste, perché ovviamente il buon John non fa una bella fine: nonostante la sua forza fisica e la sua forza di volontà, finisce per soccombere nella sfida con la macchina. Ecco: la politica non può dire ai John Henry di ieri e di oggi che sono solo un costo di aggiustamento, perché se vengono lasciati soli a loro non resta nient’altro da fare che sbattere la testa contro la sfida impossibile di fermare il cambiamento. Tocca invece alla politica prendersene cura, accompagnandoli nella fatica del cambiamento.

Si badi bene: come ci ricorda anche la ballata di John Henry, il governo del cambiamento non è una cosa che scopriamo oggi che siamo davanti a questa benedetta globalizzazione, all’automazione, all’intelligenza artificiale e ai robot che distruggono il lavoro. Il cambiamento dell’economia non è una cosa che ci inventiamo oggi. C’è sempre stato. Come potete intuire dalla “c” aspirata, io vengo dalla Toscana e nella mia zona eravamo famosi per i cappelli: c’era un orgoglio imprenditoriale e anche operaio legato ai cappellifici. Poi, a un certo punto, le persone hanno smesso di portare i cappelli (gli economisti lo chiamano “shock della domanda”). Che cosa abbiamo fatto? Beh, non abbiamo richiesto una legge con cui lo Stato obbligasse tutti i dipendenti pubblici a portare cappelli per sostenere la domanda. Tutti insieme, imprenditori lungimiranti, forze sociali, sindacato e istituzioni ai vari livelli, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo cercato di anticipare il cambiamento per, appunto, governarlo.

Ovviamente non è facile e dicendo questo non voglio sembrare sbrigativo: i cambiamenti con i quali ci confrontiamo oggi sono molto rapidi. Alcuni economisti leggono l'evoluzione del mercato del lavoro come una corsa continua tra il progresso tecnologico, che crea ricchezza ma distrugge posti di lavoro, e l'istruzione, che invece crea nuove opportunità. Se il progresso tecnologico corre più veloce, anche l'altro concorrente della corsa deve aumentare il passo. La politica, quindi, deve correre di più se vuole governare questi cambiamenti. E con questo non voglio dire che governare il cambiamento sia un compito solo della politica: la politica deve fare la sua parte, ma poi c'è una responsabilità sociale e collettiva più ampia nel governo di questi processi. Ma è difficile negare una responsabilità della politica. Per carità, non voglio fare quello che arriva dopo e dice "prima andava tutto male". La politica in questo Paese ha sempre fatto anche grandi cose: ci sono stati passaggi importanti rispetto alle risposte di governo del cambiamento, nella costruzione di benessere e coesione sociale, sia nella Prima che nella Seconda Repubblica. Tuttavia, abbiamo sempre avuto un assetto politico istituzionale che si è preso poco cura del futuro: durante la Prima Repubblica gestendo la politica economica, e anche il consenso, con politiche distributive scaricate sulle future generazioni a colpi di debito pubblico. E nella Seconda Repubblica rimettendo sì i conti in ordine, ma senza anticipare i cambiamenti per governarli. Magari firmando qualche accordo internazionale giusto, che di lì a vent'anni si sapeva avrebbe prodotto degli effetti sulla sostenibilità di certi distretti e di certe produzioni, ma senza creare quell'aggiustamento che in quei vent'anni avrebbe permesso di anticipare il cambiamento per chi produceva e lavorava in quei distretti. Oppure firmando qualche accordo per la regolazione del sistema bancario, ma senza mettere in atto quei processi di governo del cambiamento che anticipassero questi shock.

PRENDERSI CURA DEL FUTURO

La politica, nella Prima e nella Seconda Repubblica, si è sempre presa poco cura del futuro. Adesso si tratta di farlo e non è semplice perché abbiamo ancora - non vi preoccupate, non parlo del 4 dicembre - un assetto politico-istituzionale che ha troppe fragilità e che finisce per creare una congenita debolezza della politica. Una politica che finisce per non essere adatta a fare scelte lungimiranti, a prendersi cura del futuro. In



più, dobbiamo scontrarci anche con alcune difficoltà oggettive in questa sfida. Se dovessi usare solo pochi concetti, pochi assi politico-culturali rispetto ai quali misurare questa capacità di governare il cambiamento, giocherei su tre parole: la prima è “responsabilità”; la seconda è “mobilità”; e la terza è “governo sovranazionale” (cioè, strumenti di regolazione e di risposte della politica che agiscono a livello sovranazionale). Responsabilità. Perché abbiamo bisogno di un aggiustamento strutturale in cui chi è in grado di correre deve farlo, creando innovazione e disegnando mondi nuovi, ma nello stesso tempo a chi resta indietro deve essere garantita una seconda chance, degli strumenti per rimettersi in gioco.

Ma come per il primo non deve trattarsi di mera deregolamentazione, per il secondo non deve trattarsi di mero assistenzialismo: perché ci sia una vera alleanza tra merito e bisogno, tra chi corre e chi resta indietro, le risposte della politica devono basarsi sulla responsabilità, su un concetto di libertà attiva, per dirla con Dahrendorf, o di cittadinanza attiva. Una libertà responsabile in cui chi corre sa che ha delle responsabilità in termini di fiscalità e redistribuzione, e chi resta indietro sa che non verrà lasciato solo di fronte all’ansia e alle paure del cambiamento, ma ha la responsabilità di rimettersi in gioco e di partecipare a percorsi di attivazione sociale e lavorativa.

La seconda parola è mobilità. Abbiamo bisogno di maggiore mobilità nel mondo imprenditoriale, nel mercato del lavoro, e anche di mobilità sociale. Dobbiamo rimettere in moto un ascensore sociale che si è bloccato. E abbiamo bisogno di strumenti di governo che non si limitino al perimetro dello Stato nazionale ma trovino risposte nuove. Abbiamo bisogno di strumenti di governo sovranazionale, la terza parola.

Concordo con quanto è stato detto in precedenza: la sfida della fiscalità è cruciale, soprattutto a livello internazionale. Oggi giustamente tutti abbiamo paura di Trump e del trumpismo nella sua declinazione neo-protezionistica. Dei dazi e delle gabelle sui prodotti dobbiamo avere giustamente paura, perché per noi gli Stati Uniti sono un mercato di sbocco importante. Ma in fondo, al protezionismo sappiamo anche come rispondere. Quello che mi fa ancora più paura è il piano di riforma fiscale dell’amministrazione Trump. Magari non vedrà mai la luce ma, se dovesse vederla, stiamo parlando della creazione del più grande paradiso fiscale

che si sia mai visto, in cui, di fatto, c'è una cash-flow taxation tutta basata sull'origine del prodotto: mi basta giocare un po' con il transfer pricing e non viene tassato niente in uscita, solo in ingresso. Esattamente come portare il tax rate sui redditi d'impresa a zero per chi produce in loco. Noi possiamo arrabattarci nelle pieghe del bilancio, come abbiamo fatto col Governo Renzi, per portare l'Ires dal 27,5% al 24%, ma ovviamente una competizione 24 a zero è persa in partenza. Di conseguenza, in un'economia sempre più immateriale e sempre più globalizzata dobbiamo capire come riuscire a far correre chi crea profitti, ma nello stesso tempo richiamandolo alla responsabilità della redistribuzione.

Al Lingotto mi è capitato di usare questa battuta: non dobbiamo tassare i robot, come suggerisce Bill Gates, ma casomai dobbiamo tassare meglio Bill Gates. Il senso è che il progresso tecnologico deve correre e chi sa creare profitti grazie a questo progresso è un nostro alleato. Allo stesso tempo, però, dobbiamo avere strumenti non spuntati per tassare quella base imponibile. Una base imponibile che non deve sparire magicamente il giorno dopo che è stata prodotta, altrimenti diventa impossibile reggere un modello sociale come quello europeo e un governo della globalizzazione che si faccia carico di una nuova redistribuzione. Questo vuol dire solo una cosa: Europa. Il piano fiscale di Trump, negli Stati Uniti, trova la dura opposizione di Walmart, la catena di supermercati, che importa e non esporta. Vogliamo lasciare il futuro del modello sociale europeo nelle mani di Walmart? O l'Unione Europea ha qualcosa da dire? Serve un'Europa che disegni una base imponibile unica sui redditi da capitale, che non si faccia competizione aggressiva al proprio interno e che risponda con una voce unica alla competizione aggressiva che può venire dall'altra parte dell'Atlantico. Serve un'Europa che porti avanti quell'esperimento unico di governo sovranazionale che ha saputo rappresentare nell'intuizione dei suoi fondatori.

Responsabilità, mobilità e governo sovranazionale: governare il cambiamento non è una passeggiata e nemmeno un pranzo di gala. Se puntiamo sulla responsabilità, dobbiamo sapere che la risposta più facile e vincente da un punto di vista politico potrebbe essere quella della deresponsabilizzazione, quella per cui al lavoro pensano i robot e si riduce tutto a un reddito di cittadinanza puramente assistenziale. Se puntiamo sulla mobilità e quella mobilità non è governata (per cui troppi e sempre gli stessi



restano indietro), il richiamo della chiusura nel proprio orticello potrebbe rivelarsi politicamente imbattibile. Se non costruiamo strumenti istituzionali nuovi a livello sovranazionale, infine, l'idea di un governo internazionale della globalizzazione sarà un bel tema per i nostri convegni, ma resterà una promessa politica astratta, che lascerà spazio alla tentazione di buttare via il bambino con l'acqua sporca, bloccando, chiudendo e riducendo questi processi.

Non voglio semplificare, quindi: governare la globalizzazione è un compito da far tremare i polsi. Ma non vedo grandi alternative. Per dirla con il titolo del vostro convegno, questa è la fatica della democrazia, che è anche la fatica (e l'ansia) del cambiamento. Fatemi però concludere dicendo che queste due fatiche, della democrazia e del cambiamento, sono anche la bellezza della politica.



Capitolo 3

RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI. LE NUOVE FORME DEI PROCESSI DEMOCRATICI

MATTEO RICETTI

DEMOCRAZIA DIRETTA VS DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Grazie per questa discussione in cui la fatica della democrazia è rappresentata anche nell'andirivieni tra i lavori di Montecitorio e questo momento di riflessione.

Intanto mi fa piacere che sia stato sancito un punto di chiarezza, motivo che mi spinge a sottoscrivere pienamente le riflessioni nell'intervento di Giovagnoli. Riflessioni che mi hanno fatto anche molto piacere, perché intrise di quell'ottimismo che si evince soprattutto quando dà a questo tempo la definizione di "Costituente": mi pare che ci inviti anche a cogliere la responsabilità che viviamo dentro ad una trasformazione importante ma non necessariamente deteriore, non necessariamente di destrutturazione delle istituzioni della politica, della sua organizzazione.

Abbiamo quindi fissato un primo punto: questo derby "democrazia diretta vs democrazia rappresentativa" non è ben posto. Siccome voi avete ripreso Bobbio sugli eccessi della democrazia, io lo riprendo su un altro versante: 1984, "Il futuro della democrazia". Poco più di 30 anni fa quin-



di. “Se per democrazia diretta si intende alla lettera la partecipazione di tutti i cittadini a tutte le decisioni che li riguardano, la proposta è insensata”, scrive Bobbio.

E badate: non è che il web superi quest’affermazione. Quest’affermazione ha tutta la sua attualità: “che tutti decidono su tutto, in società sempre più complesse come sono le società industriali moderne, è materialmente impossibile”. Continua: “l’individuo rousseauiano – cioè solo quello di Rousseau – chiamato a partecipare dalla mattina alla sera per esercitare i suoi doveri di cittadino, sarebbe non l’uomo totale, ma il cittadino totale e il cittadino totale non è a ben guardare che l’altra faccia non meno minacciosa dello Stato totale”.

E questo però è un assunto che, se condiviso, porta la politica non alle larghe intese del Palazzo ma alla condivisione profonda di quello che Giovagnoli affermava pochi minuti fa, e cioè: la democrazia rappresentativa è l’orizzonte a cui questo Paese continua a guardare; rappresentata da chi e con quali modalità è l’oggetto della discussione. Ma lo strumento rimane quello. Piuttosto, se dobbiamo guardare ad un derby, ad un elemento di confronto che oggi secondo me è già fisicamente in campo, mi piace di più quella che Luigi Bobbio, quindi il politologo, pone come contrapposizione tra democrazia partecipativa e democrazia deliberativa.

Ovvero la democrazia che ha come modello l’elemento della pressione partecipativa, verso quella che ha l’elemento del confronto, deliberativa. Secondo me sta tutto qua il nodo che abbiamo davanti. Poi analizziamo ovviamente anche la parte che riguarda il “come si rappresentano i partiti” su questo tema. Ho fatto anche un po’ di lavoro parlamentare che ha portato ad una legge di attuazione dell’articolo 49 della Costituzione Italiana su cui perderò qualche minuto.

Il punto qual è? Lo ricordava Nannicini: dagli anni 2000 si sono sviluppati i social forum, i no-global, i movimenti che superano ogni elemento dei sistemi di rappresentanza. Pensate all’esperimento fatto solo pochi anni fa in Islanda, molto interessante sul piano del confronto tra democrazia partecipativa e democrazia rappresentativa: l’Islanda ha una Costituzione ancora derivante dalla colonizzazione danese, decide finalmente di intraprendere un percorso di costruzione della nuova Costituzione con

950 cittadini estratti a sorte (quindi il massimo della orizzontalità e della trasversalità nella discussione), condivisione dell'impianto, commissione di 25 sulla proposta di legge che poi deve approdare in Parlamento. Esce fuori un testo di legge che passa il vaglio referendario: il 67% dei cittadini islandesi votano per il sì.

La regolamentazione scritta in Costituzione dal lavoro dei cittadini si scontra però con l'interesse del Parlamento, che vive ovviamente delle relazioni col sistema della pesca, toccato profondamente da quelle modifiche (in un Paese in cui l'elemento della pesca è predominante). Accade dunque che il Parlamento, in una relazione tra partito autonomista e partito progressista, inchioda quella dinamica partita dal basso: la Costituzione non arriva a compimento. Finisce la legislatura, cade il percorso, e alle elezioni i cittadini premiano quegli stessi partiti che hanno bloccato il percorso in Parlamento: c'è un corto circuito totale. Gli stessi cittadini che chiedono la Costituzione si adoperano per costruirla e approvarla, ma vengono fermati dai rappresentanti delle istituzioni parlamentari. Quando poi, alle elezioni, sono chiamati a ricostruire la relazione di delega, la affidano proprio a quelle stesse forze politiche che avevano arrestato il loro processo. Perché?

Massimo Luciani, in un bellissimo scritto intitolato "Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato", dice che il problema, prima ancora che nella rappresentanza, sta nei rappresentati con una profonda crisi d'identità. Luciani scrive: la crisi del rappresentato, la perdita delle identità collettive e individuali, lo smarrimento del senso del legame sociale, la volatilità dei ruoli sociali, tutto rende problematica la stessa identificazione del soggetto da rappresentare. Cioè, chi rappresenta la politica oggi? Come si raccolgono le istanze? Qual è la relazione che lega rappresentante e rappresentato? Perché la rappresentanza politica è profondamente diversa dalla rappresentanza giuridica? Se io delego Rughetti ad andarmi a fare una pratica all'Agenzia delle Entrate o alla Motorizzazione, oppure anche ad andare all'assemblea di condominio, delego Rughetti stabilendo una relazione vincolata dalla cosa che gli sto chiedendo di manifestare; la delega politica è un elemento diverso: non ti chiedo solo di essere portatore di interessi, perché entra in campo un dato di relazione su un impianto di valori e di sensibilità condivise. Io ti sto dicendo che mi riconosco in te, non ti chiedo di fare quello che ti chie-



do e basta. Questa cosa qua rispetto alla generazione del mio babbo è totalmente cambiata. Noi stiamo giocando con gli strumenti del passato in un sistema che attualmente è diverso. Il mio babbo non si posizionava solo chiedendo all'eletto che votava di tutelarlo; era un piccolo, medio artigiano, un termoidraulico di un paese della provincia di Modena. A parte il fatto che il suo scegliere, il suo essere rappresentato, era trasversale alla sua identità (era iscritto all'Associazione bianca, quindi la Confartigianato di allora. Votava DC e arrivava fino a spingersi ad andare a fare la spesa in un posto piuttosto che un altro: quindi non solo l'elemento della delega, ma del posizionamento sociale, che era totalizzante. Mio padre non si è ancora ripreso dal giorno in cui ha visto mia moglie arrivare con le borsine della Coop).

CHE PARTITO SIAMO?

Nel termine partiti c'è l'idea di una società partita, cioè fatta di parti. E allora vi chiedo: siccome le parti non sono più le stesse, questi partiti che parti stanno assumendo a rappresentanza? Lo dico anche a noi, che chiudiamo le assemblee tra gli applausi dicendo "siamo il partito del lavoro" e via con l'ovazione. Ma cosa vuol dire essere il partito del lavoro? Esiste un partito del non lavoro o della disoccupazione? Perché si può essere parte quando c'è la negazione della stessa parte. Puoi decidere di essere parte della società se qualcheduno afferma un principio legittimamente diverso e inverso. Avrebbe più senso dire noi siamo il partito dell'accoglienza, della solidarietà e dell'inclusione: questa è un'affermazione che ti fa essere di parte, oggi. E invece siamo tutti il Partito della Nazione ormai, in cui "Sì all'immigrato, però le regole valgono per tutti", "Sì all'Europa, ma l'Europa fino ad un certo punto". Sei un partito di parte se dici senza SE e senza MA che ti riconosci appieno in una dimensione europea: questo significa essere di parte. In questo senso leggo Luciani dal punto di vista della crisi dei rappresentati.

A me sta colpendo molto in questo avvio di campagna elettorale l'atteggiamento dei colleghi del Movimento 5 Stelle, che si affannano a indicare la cifra che hanno restituito accanto al loro nome e cognome. Quando la politica non è più in grado di creare, deve spiegare ciò che si toglie e restituisce. Quando la politica perde (con la capacità di rappresentare) l'elemento della proposta e della soluzione di fronte ad un bisogno

a cui però quella stessa politica non sa dare risposta, non ci resta altro che la mera indicazione su “quanto stipendio mi taglio, ricevo questo, restituisco quest’altro”. Tutto ciò toglie respiro e fiato all’elemento della proposta, legata alla risoluzione del problema. Lo dico senza elemento di polemica, ma dentro ad una gran difficoltà che non è solo dei nostri competitor avversari della politica. Angelo Rughetti mi ha sollecitato fino alla provocazione e dice che le primarie non bastano. È vero, le primarie non sono condizione sufficiente. Sono condizione necessaria.

E bisogna fare attenzione perché siamo arrivati ad un punto in cui un partito si compone di persone che assumono impegni personali vincolanti con società private. Abbiamo una Costituzione che parla di libertà dell’eletto, di assenza del vincolo del mandato che si esplicita in una esasperazione virtuosa del rispondere esclusivamente all’interesse generale del Paese e che si concretizza con quella modalità di servizio alla politica.

Ma questo viene negato alle basi se la politica non ricondivide le regole del gioco della democrazia. Ed è stato oggetto (cito Michele Nicoletti e altri colleghi che sul tema dei partiti hanno certamente più competenze di me) di tutto il lavoro fatto nella proposta di legge che ha passato il vaglio della Camera ed è ferma al Senato. Un lavoro che si interroga proprio su questo: come si entra dentro il benedetto metodo democratico? Lo si garantisce tenendo presente che, se il punto di approdo è la democrazia rappresentativa, i malfunzionamenti non possono essere ignorati. Da questo punto di vista Kelsen ci ricorda che l’ostilità ai partiti è l’ostilità alla democrazia. Io sono profondamente convinto di questo, ma se riteniamo vera questa massima, non possiamo negare il dato che un partito (qualunque esso sia, qualunque sia la sua denominazione) funziona secondo i principi fondamentali del metodo democratico e della trasparenza.

UN PAESE SENZA L’ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI, DOVE VA?

E poi ci sono alcune considerazioni di merito che non sono di metodo; perché è troppo ghiotta l’occasione di fare questa riflessione dentro ad un tempo molto fertile per la politica. Io vengo dall’esperienza del sindacato e conosco molto bene quella delle categorie, e siccome sono giorni caldi, di polemiche circa l’utilità del sindacato, mi chiedo: un paese senza l’organizzazione dei lavoratori, dove va? Se qualcuno ha inteso che “co-



struire una stagione nuova” coincidesse con l’idea di costruire un’assenza delle rappresentanze, ha capito male.

Piuttosto era lanciare una sfida alla politica e alle sue forme, ma anche al sindacato e alle sue forme, anche alle rappresentanze e alle sue forme. Basta fare un giro tra lavoratori e imprese per capire quanto l’artigiano che ha preso il posto del mio papà oggi non dice “sono un artigiano, bianco, cattolico e mi iscrivo di conseguenza”. Si fa fare tre preventivi sui servizi: Cna, Confartigianato e anche quello dal commercialista, ma non perché si è svuotato il dato dell’idealità, ma perché c’è un tema rispetto alla identità non solo legata ai suoi bisogni. C’è l’idea di uscire da una dimensione di interesse particolare. Cioè: mi interessa avere un servizio e spendere poco, o mi interessa fare parte di un’istanza collettiva che c’è, esiste, a prescindere dal fatto che la cosa mi riguardi o meno? Questo è il punto. Mi interessa avere un sindacato che quando è ora mi ricorda dove devo andare a fare il 730, la successione, o voglio stare dentro ad una trasformazione che riguarda il mio mondo, ad una difficoltà che, se anche non mi tocca, fa parte del sistema del lavoro di cui faccio parte? È tutta qua la sfida.

Io vengo da una regione in cui non è che è nata la mutualità o la cooperazione come forma giuridica, è nata l’idea che un problema mi appartiene anche se non mi tocca. Questo schema si è rotto. Oggi quando arriva in fabbrica la notizia che ci sono 30 licenziamenti, a differenza di una volta quando ci si chiedeva subito come si combattono i 30 licenziamenti, ci si chiede “speriamo di non essere fra i trenta”. Questa è la rottura di una adesione alla società, non al partito, alla confederazione, o alla rappresentanza. Il chiamarmi fuori da un’istanza che se non è mia, non c’è. Questo per me è l’elemento di sistema.

COME AFFRONTA LA POLITICA QUESTO PARTITO?

Intanto possiamo provare non a mettere la società dentro il partito, ma portare il partito nella società. Perché scusate ma a me non convince mica sta balla degli strumenti della rete, non mi convince l’idea che la rete manda in soffitta l’esigenza di una relazione. Cosa sta producendo? Lo dico anche a noi: stiamo esasperando la relazione univoca con chi sta sulla rete.

Per azione univoca intendo quella dove io comunico e do notizie e do

informazioni, in competizione con gli altri perché se c'è la bufala allora io costruisco l'antibufala, se c'è il fake allora io costruisco l'anti-fake. Però nessuno lavora sulla bidirezionalità del rapporto. Noi pensiamo che abbiamo perso il referendum sulla rete perché sono passate le verità degli altri e non le mie. Scatenare la competizione su chi fa l'affermazione più credibile per me non è un utilizzo compiuto di quel mezzo. Perché il punto è: chi riesce ad utilizzare il mezzo creando una relazione bidirezionale, affiancando un canale in più rispetto alla relazione tradizionale. Questo è un elemento che può avere la sua utilità.

Ritengo che alla politica vada data la vitamina C che è il Coraggio, la Coerenza e il Civismo. Il coraggio di provare anche un po' a mettersi in gioco, in discussione. Sarebbe necessario anche il coraggio di lasciare entrare un po' più di aria di quella che non sta entrando in questo Partito. Il tema non è il Partito Democratico. La politica quando è asfittica aggrava questa situazione di crisi della democrazia. Per me coerenza è quando si dice che la politica dal basso bisogna essere pronti a reggerla e a sostenerla. E non c'è cosa più respingente dell'incoerenza. E quando tu fai passare l'idea che noi siamo la porta di accesso al tuo impegno al cambiamento, dopo devi essere quella porta. Se dici che si parte dal basso e dal basso nasce un'istanza, non puoi ignorare quell'istanza, ciò che ti viene detto, perché altrimenti si crea una frattura, uno scollamento oggettivo.

Io ho avuto la possibilità di avere qualche maestro ed è purtroppo un lusso che la generazione di mio figlio, 21 anni e mezzo, non può permettersi, perché quelle palestre non esistono più. Ermanno Gorrieri mi assegnava dei questionari da dare alle famiglie modenesi per rilevare i loro bisogni, per conoscere il numero di figli in quella famiglia, condividere politiche, per capire se funzionavano o meno gli assegni familiari. Queste sono cose necessarie nella realtà e che ti danno anche un po' di strumenti. Ecco io più che mille app e contro app vorrei partiti che tornano a svolgere questa funzione fondamentale per la democrazia del Paese; partiti che tornano a sdraiarsi dentro i bisogni delle persone e a far sentire i ragazzi, soprattutto i più giovani, dentro questa discussione. Badate: io guardo il telegiornale le poche volte che sono a casa, e i miei tre figli (21 e mezzo, 19 e 16), su 7 giorni, 3 chiedono di cambiare canale; altri tre fanno domande sulle questioni internazionali. Mia figlia, che non so se è mai stata fuori da Spezzano di Fiorano in provincia di Modena, mi chiede di Trump,



La crisi della democrazia. La politica al tempo della paura

della Siria, del clima. Discussioni che sono fuori dal dibattito anche dei nostri partiti nazionali. Ecco, io penso che rimettendo questo, forse quel tempo Costituente di cui parlava Giovagnoli torna a incontrare anche un tempo, visto che è primavera, in cui rigermoglia un po' l'interesse, la passione al servizio e alla cosa pubblica.

RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI. LE NUOVE FORME DEI PROCESSI DEMOCRATICI

WALTER VERINI

LA CULTURA POLITICA DEL MONDO PROGRESSISTA

Penso che il problema di fondo, nell'affrontare temi come quelli che Angelo Rughetti e la sua Associazione ci hanno proposto con profondità, con tempestività, sia quello di dirci anche un po' alcune verità che sono già affiorate nel corso degli interventi precedenti, ma che vorrei sottolineare. La prima di queste: io credo che le forze del campo progressista, democratico, a livello mondiale facciano fatica a trovare le parole giuste, perché fanno fatica a trovare le idee giuste.

Non è un caso quello che è avvenuto, ed è stato richiamato, negli Stati Uniti, quello che è avvenuto in Gran Bretagna, e non è un caso l'afasia della sinistra europea su alcuni temi di questo tempo (mi riferisco alla sinistra europea "classica", tradizionale). Non è un caso se questa afasia si manifesta in tutta la sua crudezza. Non c'è solo un limite soggettivo di queste culture politiche, non voglio metterle tutte sullo stesso piano, quelle della vecchia Europa e quella dell'oltreoceano, ma non è un caso se accanto a limiti soggettivi che producono queste difficoltà c'è questa afasia.



C'è anche qualcosa di strutturale, perché quello che è accaduto e che le forze progressiste hanno in qualche modo subito senza un'adeguata capacità critica, l'hanno quasi accettato, senza capire che dietro una facciata assolutamente innovativa c'era anche una sorta di dark side. Un lato oscuro che produceva conseguenze nella vita di tanti. Conseguenze anche antropologiche, nella vita di tutti i giorni di milioni e milioni di persone.

È evidente che davanti a questi cambiamenti strutturali occorrono risposte strutturali, e la cultura politica del mondo progressista a livello internazionale non è stata in grado di affrontare per tempo, con la complessità dovuta, queste problematiche. In questo le destre, nelle loro varie connotazioni, sono avvantaggiate, perché le risposte che in genere danno nei tempi di crisi sono risposte più semplificate. E noi stiamo vivendo un combinato disposto molto pericoloso. Io sono fiducioso, ma non do torto a chi paventa rischi "Weimar".

Il combinato disposto tra crisi economica e sociale, tra fenomeni d'epoca come quelli che riguardano gli esodi di milioni di persone che fuggono anche per responsabilità storiche nostre ma che fuggono oggi qui ed ora dalla fame, dal sottosviluppo, dalle malattie, da aspettative di vita residuali, fuggono dalle discriminazioni, da massacri etnici, religiosi è davvero pericoloso.

Davanti a questi fenomeni, davanti alla crisi economica e sociale globale, davanti all'impoverimento e all'impaurimento di strati vastissimi di ceto medio, è facile che chi dà risposte semplificate, che assecondano, accarezzano le paure, le insicurezze ne possa trarre vantaggio. Se a questo aggiungiamo i rischi determinati dalle difficoltà delle democrazie di coniugare rappresentanza con decisione, la questione si fa ancora più complessa. È evidente che una sinistra democratica riformista fa più fatica. Fatica strutturale e poi fatica anche soggettiva. Io ho salutato positivamente l'idea del Pd di aderire alla famiglia del socialismo europeo ma con la speranza, dal mio punto di vista ben riposta, che il Partito Democratico rappresentasse la forza senza più sulle spalle le zavorre del Novecento.

E che quindi, portando sì con sé i valori attuali di quelle tradizioni, poi però lavorasse per un pensiero democratico nuovo, contaminato da altre culture politiche. Ho sostenuto il referendum non solo e non tanto perché

ero convinto in generale: ho votato con convinzione quel tipo di riforma costituzionale, perché ritenevo che un rafforzamento della leadership che aveva in questi tre anni condotto le riforme innovative in questo Paese avrebbe contribuito anche a dare una mano in Europa, a quelle forze che faticano a combattere contro gli estremismi di destra e contro i populismi.

Ci sono questioni strutturali alle quali non è semplice dare delle soluzioni e ci sono limiti soggettivi di un movimento progressista che stenta a trovare parole e idee nuove. Del resto i cambiamenti sono stati dirompenti e dai segni inediti: la prima rivoluzione industriale è stata la rivoluzione che ha creato le città, che ha costruito le classi sociali; oggi la rivoluzione tecnologica che abbiamo conosciuto ha tolto sì fatica al lavoro, ma anche destrutturato le classi sociali, anche destrutturato la coesione nelle città. L'altra faccia della globalizzazione, quella, direi, degli spiriti animali, sta creando anche un precariato diffuso.

Con cittadini, con i giovani schiacciati - mica tutti naturalmente, perché c'è anche una fascia importante della società che ce la fa - su un presente difficile e su un futuro del quale è complicato, obiettivamente, vedere i contorni. Poi lo dice bene Matteo Richetti, lo dicevano altri interventi: c'è la crisi delle forme di rappresentanza politica del Novecento che hanno, con questo loro stato, accentuato forme di atomizzazione, di individualismo sociale, tanto che appunto oggi se c'è un problema da risolvere sono sempre meno coloro che pensano che la soluzione di quel problema sia da perseguire collettivamente, "insieme".

È una parola d'ordine che è nella nostra mozione congressuale e che apprezzo molto perché nel tempo attuale (come si dice con una parola ormai usatissima del presentismo e dell'io) penso che invece la parola "insieme" debba essere fortemente rivalutata, perché è più facile affrontare e provare così a risolvere i problemi.

UN INSIEME IN CARNE E OSSA, NON SOLTANTO ATTRAVERSO LA RETE

A questo proposito chiederei a Tommaso Nannicini di inventare nel programma che farà in futuro anche una modalità, un software: come scaldare la rete. Perché la rete brucia a volte, brucia, fa male, oltre ad avere enormi potenzialità sia chiaro. La rete scotta, brucia, ma non scalda. Allo-



ra noi abbiamo bisogno sì di usarla anche come forma di partecipazione, ma con cautele e anticorpi democratici.

L'uso parossistico della rete che fanno alcuni movimenti nel nostro Paese, e mi riferisco evidentemente al Movimento 5 Stelle (pensate un po' all'idea di sottoporre in maniera ossessiva a referendum qualsiasi questione, anche magari fondata su una falsa notizia, su una bufala, su un falso presupposto), francamente pone davvero la nostra democrazia davanti a dei rischi. Di estremizzazione della democrazia diretta, in cui la democrazia può perfino essere ferita.

C'è bisogno qui di riflettere su che cosa deve essere un soggetto che accompagna l'azione di governo riformista, di una forza come il Pd che nel suo Dna, nella sua visione, ha il futuro. Ho apprezzato il fatto che si sia già avviata di recente, dal Lingotto in poi, una riflessione che non è originale, non è inedita ma è utilissima, sui limiti del riformismo dall'alto.

Quando nacque il Pd, Veltroni non voleva né un partito pesante né un partito liquido. Lo voleva semplicemente aperto. Alla società. Anche oggi secondo me non serve una roba del secolo scorso, né una roba evanescente. A noi serve una cosa che (chiamiamola per convenzione partito) tutti i giorni in maniera aperta, trasparente, apra porte e finestre nel rapporto con la società, con quella società che ce la fa e con quella società che non ce la fa. Questa è la chiave: tutti i giorni in un rapporto osmotico. Poi è evidente che il riformismo che un soggetto politico fa vivere nel rapporto con la società si trasferisce ai livelli della democrazia rappresentativa (si chiamino istituzioni locali e regionali, si chiami Parlamento o Governo nazionale). Io così vedo un possibile aiuto a una nuova saldatura tra rappresentanti e rappresentati.

Tra le tre C, mi piace molto quella del coraggio che ricordava Richetti. Coraggio significa anche stare un metro in avanti rispetto all'opinione pubblica, non un metro indietro. In queste ore, insieme ad altri colleghi stiamo affrontando il tema della legittima difesa. Un giornale romano ha pubblicato un sondaggio fatto nei giorni della caccia a Igor - poi i sondaggi sono tutti seri per carità, ma insomma - dove risulterebbe che i due terzi della popolazione italiana sarebbero favorevoli a considerare sempre e comunque legittima difesa una reazione, anche armata, nel momento in cui qualcuno ti entra nella tua proprietà.

Quindi cancellando secoli di civiltà giuridica, di rapporto di proporzione tra l'offesa e la difesa, del ruolo di un magistrato che deve valutare, insomma ci siamo capiti. Noi teniamo su questo una linea seria e responsabile che non sottovaluta, non deve sottovalutare il tema della sicurezza e delle paure vere, oppure percepite o anche talora indotte da qualche forza irresponsabile, però è evidente che il tenere in considerazione queste paure deve, per una forza politica che non vuole essere subalterna all'opinione pubblica, essere inquadrata in una cornice di civiltà democratica, di coesione sociale, di civiltà giuridica, senza le quali poi la politica diventa semplicemente un accessorio e non un elemento centrale di cambiamento.

POSSIBILI RISPOSTE ALLA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Infine c'è il tema, anche questo è stato richiamato, della crisi della democrazia. La mia, la nostra angoscia è che la democrazia debba cercare e riuscire a dare quelle risposte ai bisogni quotidiani. È ovvio che se tu a una famiglia, a un giovane risolvi i problemi, poi quello che ha ricevuto la risposta vede in maniera meno problematica le istituzioni che gliel'hanno data. Però secondo me c'è un problema fondamentale che riguarda la credibilità non soltanto delle risposte - che ovviamente dovrebbero essere il più possibile efficaci, credibili e rapide - ma anche di chi quelle risposte le fornisce.

Rendere credibile chi ha l'ambizione di dare delle risposte riformiste e innovative è il presupposto per l'efficacia di queste risposte. Primo: è chiaro, la sinistra progressista e riformista non può e non deve avere lo specchietto retrovisore, avere solo radici, memoria, ma anche voglia e capacità di visione futura che guardi con coraggio e innovazione al domani. Con l'ambizione di costruirlo e non di subirlo. Non è una cosa banale, ma ci sono all'interno dello schieramento progressista-riformista anche forze che pensano che sia più interessante illuminare il passato che non illuminare il futuro. Io penso che sia doveroso illuminare il futuro senza perdere di vista quello che è stato.

Secondo: contaminarsi con tutte le culture riformiste che ci sono nel pianeta oppure in Europa, perché il serbatoio delle forze tradizionali è drammaticamente in riserva. Terzo, e questa per me è la questione a cui tengo



di più: noi dovremmo, chiedo scusa se uso questo termine, bergoglizzare la politica e bergoglizzarci anche un po' noi. Intendo dire che dobbiamo dare la sensazione, con gesti e testimonianze, che davvero chi fa politica non lo fa per sé stesso.

Una piccola testimonianza personale: ieri mi trovavo ad Alfonsine, un comune vicino a Ravenna che 72 anni fa venne liberato dai nazifascisti dai gruppi di combattimento della Divisione Cremona. Erano ragazzi di 17-18 anni. Chiedo scusa per la parentesi ma ero stato invitato a tenere il discorso perché c'era anche il mio babbo 72 anni fa, quindi aveva per me anche un significato emotivo l'essere lì a parlare in quella piazza. Riflettevo: quei ragazzi che allora avevano già liberato le Marche e l'Umbria oppure la Toscana, e che dopo aver liberato e rischiato la vita già lì nelle loro regioni andavano al nord seguendo e anticipando gli alleati, imbracciando ancora un fucile, a 18 anni.

Perché lo facevano? Per cosa? Per fare carriera? No, lo hanno fatto per delle cose che si chiamavano ideali, valori, libertà di tutti, non di sé stessi. La politica oggi dovrebbe secondo me trarre esempio da quelle ispirazioni, dovrebbe far toccare con mano ai cittadini che chi fa politica la fa in nome di un interesse più generale di quello dei propri destini personali, che come minimo dovrebbero essere temperati e non prevalere. In questo senso io penso che sarebbe fondamentale che nel nostro dibattito quotidiano questi elementi ed interrogativi ci siano. Noi diamo questa impressione dalla Val d'Aosta alla Sicilia?

La politica dà l'impressione di dividersi, di litigare su grandi questioni epocali, su come rispondere meglio ai bisogni quotidiani dei cittadini, o dà l'impressione di litigare per questioni meno nobili? La domanda di fondo è: siamo in grado di percepire, di considerare il potere come un mezzo e non come un fine da raggiungere, costi quel che costi? Perché dalla risposta a questa domanda discendono secondo me diverse questioni in relazione alla credibilità.

Dobbiamo far toccare con mano ai cittadini questa vocazione al servizio e all'impegno per gli altri. Dovremmo anche far percepire un'idea simile ad una sorta di rivoluzione copernicana. Marianna Madia con Angelo Rughetti è stata ed è protagonista dei cambiamenti della pubblica amministrazione,

che io personalmente considero tra le riforme di maggior rilievo di questi anni riformisti della nostra azione di governo e nel Parlamento. Perché noi dobbiamo compiere davvero una rivoluzione copernicana. Io non ho l'ambizione di pensare che si possa farla finita in questo Paese, in questa Repubblica fondata sul favore, con l'istituto della raccomandazione, ma già se noi riuscissimo a dire qualcosa a un cittadino che ha bisogno di una risonanza magnetica e che non può aspettare nove mesi, e che quindi o va dal privato o in intramoenia oppure cerca la raccomandazione da un caposala o da un politico, già sarebbe importante. Se noi già riuscissimo a dare la sensazione di essere titolari di doveri e di diritti e non di favori da chiedere col cappello in mano in cambio di chissà che cosa, daremmo davvero un contributo alla credibilità della politica, e in questo senso ricordavo il rilievo della riforma della pubblica amministrazione e della semplificazione. L'idea di togliere passaggi, di semplificare; l'idea di togliere opacità da troppi passaggi per ottenere quello che è un diritto di un cittadino, sapendo che dietro i passaggi si celano discrezionalità e dietro le discrezionalità si cela opacità e dietro l'opacità si può celare qualche altro elemento anche di rilievo penale. Per questo penso che la riforma della pubblica amministrazione, anche come cultura delle regole, sia fondamentale.



Capitolo 4

LA DEMOCRAZIA E LA RETE. MUTAMENTI DEI LUOGHI E DEI TEMPI DELLA RAPPRESENTAZIONE POLITICA

BARBARA CARFAGNA

L'ESPERIENZA DI SINGAPORE

Giornalisticamente porterò le testimonianze di quello che ho raccolto in giro per il mondo. Anzitutto dobbiamo partire da alcune premesse quando cominciamo a ragionare in termini di rete, che non sempre sono quelle cui siamo abituati a pensare qui in Italia, dove c'è un processo più rallentato di digitalizzazione. In un Paese come il nostro stiamo vivendo simultaneamente epoche diverse.

Chi è più digitalizzato ha una determinata visione, un occhio e un'integrazione in rete di un certo tipo: è come se visse nel 2020; chi non ne ha per niente vive nel 1987, chi ne ha un pochino vive nel 2010. Questa è una delle ragioni principali per le quali è difficile parlare a tutti nel nostro Paese. Io negli ultimi anni ho girato e viaggiato in molti paesi più digitalizzati in cui le politiche della rete sono diventate già realtà, pur in maniera diversa ogni volta.

Partirò da una visione, diciamo così, per noi italiani esponenziale e poi tornerò indietro, perché ho preso alcuni appunti sulle cose che sono sta-



te dette. La visione più esponenziale che ho avuto, che però aiuterà poi a parlare per gli altri argomenti, è stata Singapore. Singapore a ottobre ha inaugurato il GovTech e questo ci dà l'idea di cosa sia la politica della rete, che non è tutto quello invece che leggiamo abitualmente o vediamo in televisione quotidianamente.

Il GovTech che cos'è? È stato possibile anzitutto passare al GovTech rapidamente perché Singapore è una democrazia relativa, per cui hanno potuto anticipare i tempi su tutto il resto del mondo tranne la Corea del Sud, che più o meno ha lo stesso livello proprio perché non sono una democrazia come la intendiamo noi. È un paese iper digitalizzato, ogni cittadino ha accesso alla rete, i più anziani sono stati istruiti con persone mandate dal governo che andavano a casa ogni due per tre, finché non avevano esattamente chiaro come funzionasse la rete.

Ogni oggetto è connesso, ogni cittadino è online pur senza essere connesso attraverso uno schermo, nel senso che c'è un sistema di sensoristica con milioni di sensori che rilevano le attività di ognuno, rilevano il traffico, per esempio. Ci sono webcam ovunque, quindi non c'è polizia per le strade ma siamo nel secondo stato più sicuro del mondo, perché appena qualcuno commette qualcosa, un sistema che ho visto manda un segnale a un sensore o a più sensori che interagiscono tra loro a prescindere da un umano; il reo viene visto, questa webcam focalizza o richiama l'immagine di anomalia, e a quel punto immediatamente si sa chi ha fatto cosa. L'individuo è il centro di relazioni tra oggetti connessi tra loro e quindi è facilissimo vedere l'uomo, cosa sta facendo, in quale momento. Segnale che se Singapore è il secondo stato più sicuro al mondo, il primo è la Corea del Sud.

La parte democratica di tutto ciò è che c'è un'immissione in rete da parte dei cittadini di dati che espone il cittadino ma lo rende anche attivo nelle richieste, lo Stato sa attraverso i big data che vengono raccolti cosa preferisce un determinato cittadino: se si lamenta su Facebook di un autobus, immediatamente quella segnalazione ha una sua rilevanza in rete, se gli piace più un cibo rispetto a un altro, se preferiscono mangiare più spesso o meno, qual è il grado di salute, se un ricercatore sta facendo una ricerca che in qualche modo ha una ricaduta immediata sul benessere di Singapore, se sta facendo una ricerca che può essere superata da qualcosa che stanno facendo in altre università in altre parti del mondo e quindi è

inutile investirci così tanto, se quel ricercatore ha un suo rallentamento perché ha una crisi depressiva, e questo lo vedrò magari da ciò che cerca su Google, e quindi come spostarlo, senza che se ne accorga, in un altro settore e in un altro lavoro. Quindi, anche un finanziamento a una ricerca è un incrocio di dati esattamente come quando si parcheggia in doppia fila.

Ancora una volta l'uomo è determinato, nella sua identità digitale, dall'incrocio di informazioni degli oggetti che lo circondano. Alla fine di tutto questo processo di rilevazione dati, chiaramente si è arrivati a una politica completamente differente, come è facile comprendere. Questa politica non poteva più essere gestita da persone, doveva essere gestita da persone assieme a computer. Hanno un computer centrale, io volevo intervistare il computer insieme al Presidente, ma non mi hanno neanche fatto accedere al piano, perché tra l'altro quando si va nei palazzi, ogni portiere sa già a quale piano si accede, perché la tua tesserina magnetica o il tuo dito con la tua impronta digitale ti lascia accedere solo a quel piano; se tu vai in un altro piano ti chiedono perché, non ti si apre la porta dell'ascensore. Questo per capire il livello a cui prima o poi tutti arriveremo, perché è solo esponenziale.

Dunque, questo GovTech inaugurato a ottobre cos'è? È un appoggio da parte di questo mega computer al Presidente e, quindi, è un appoggio al governo. Ma non è solo un appoggio, infatti governano insieme. Quindi anche quella forma meno democratica di governo che ha consentito di digitalizzare così rapidamente il Paese diventa un pochino più democratica, perché il Presidente non può fare qualcosa che il sistema non riconosce totalmente o che va contro l'interesse del sistema, o perlomeno non lo può fare in modo così semplice perché si vede subito, il sistema lo legge subito.

Dentro questo GovTech sono andata a vedere questo dipartimento dove avviene la costruzione degli algoritmi. La costruzione di algoritmi governativi significa anzitutto una rilevazione dei sentiment pazzesca, cioè gli umori come dicevo anche prima di ogni cittadino, il loro contento o scontento, vengono rilevati immediatamente e immediatamente presi in considerazione.

Poi la creazione di algoritmi che determinano ad esempio il traffico. Il traffico può essere una cosa che noi vediamo in modo molto razionale,



cioè cercare di organizzare i tram nell'ora in cui servono di più, di organizzare la vita agli anziani (anche se mai nessuno va in pensione perché l'algoritmo ha deciso che chi va in pensione si deprime e costa al sistema sanitario, quindi ogni volta vengono spostati da un lavoro all'altro; ci sono novantenni che lavorano nel traffico, lavorano nei musei, eccetera) e quindi se i bambini devono uscire prima per un'emergenza da scuola il tram lo sa automaticamente, il tram riceve la segnalazione prima dell'autista e poi l'autista vede dal tram qual è la segnalazione.

Gli oggetti sono partecipativi al processo quotidiano. Quando sono andata una delle due volte, c'era Obama che doveva passare in una determinata via e automaticamente i navigatori delle macchine, che sono tutti connessi con un sistema centrale e con la carta di credito del cittadino, e poi vi spiego perché, decidevano che era meglio non far passare nessuno in quella via e ti mandavano da un'altra parte. Mentre ero lì tra l'altro hanno arrestato quattro islamici prima che commettessero degli attentati; quando c'era la Formula 1 a Singapore.

Fanno tutto bene (e io lo vengo a sapere da fuori, lì non si percepisce assolutamente) perché fanno tutto in anticipo. Hanno anche arrestato un uomo prima che commettesse un reato, come in *Minority Report*, per l'anomalia dei comportamenti verso una ragazza in base ai quali era facile capire quando l'avrebbe stuprata, e così l'hanno arrestato un attimo prima. Una cosa incredibile.

E io tutto questo l'ho visto perché sono andata con uno scienziato del MIT di Boston che ha costruito il sistema, per cui ho potuto vederlo bene da dietro. Tornando al traffico, perché la carta di credito è connessa ai navigatori? Perché se io decido che in quel momento c'è troppo traffico in via del Corso, faccio salire il prezzo del varco in centro a 40 dollari per passare là sotto, quindi ti dissuado e ti mando da un'altra parte.

Tutto questo viene chiaramente centralizzato in questo sistema che governa. E il vero pericolo democratico diventa che piano piano il cervello umano prende sempre meno decisioni ed è sempre meno consapevole, un po' come la rana bollita, meno consapevole delle sue azioni e di quanto invece i suoi comportamenti siano stati orientati da un algoritmo. Questo è un livello. Abbiamo detto che viviamo in epoche diverse e facciamo

finta che questo per noi è il 2025, è Singapore ed è qualcosa cui verosimilmente andremo incontro man mano che ci si digitalizza.

DALL'ISLANDA A TRUMP

Scendiamo di un gradino: sono andata in Islanda, dove c'è il Partito Pirata che è nato perché lì sono tutti digitalizzati per motivi di emergenza, essere connessi ti salva praticamente la vita d'inverno con il ghiaccio che isola e non permette relazioni. Tutti sono digitalizzati e tutti utilizzano internet moltissimo. Sono pochissimi abitanti, e questo ha consentito dopo una serie di malcontenti, di scandali, di Panama Papers e quant'altro, di far salire questo Partito Pirata da zero al livello di vincere quasi le elezioni in un tempo rapidissimo.

Quando sono andata a intervistare la leader del Partito Pirata il giorno prima delle elezioni, sembrava che vincessero e lei mi ha spiegato che sostanzialmente il vero problema per loro adesso è tirar fuori le persone da Facebook. Avendo una visione della creazione di consenso legato a Internet e quindi avendo visto un po' prima, perché Trump doveva ancora arrivare, l'influenza che hanno i gruppi di Facebook che sostituiscono i partiti, loro hanno detto che in questo modo noi stiamo dando il potere a Facebook. Anzitutto perché Facebook, a seconda di come crea il sistema di notifiche, di come crea i gruppi e di come li gestisce, gestisce il sentiment delle nostre piattaforme e non le gestisce come le gestiamo noi del Partito Pirata, né come le gestirebbe una piattaforma nazionale, ma le gestisce con la logica di Facebook, quindi noi dobbiamo convincere i cittadini a uscire da Facebook ed entrare in una piattaforma nazionale. Lì per lì il suo discorso mi è sembrato un po' avveniristico, anche se lei è una preparatissima, non come tanti che stanno qui in Italia che dicono cose a caso, ha studiato tutto, ha girato tutto il mondo, parla con Assange, parla con Snowden, va in Cile a veder le piattaforme che hanno fatto lì. Insomma è molto preparata Birgitta Jónsdóttir.

Ma il suo discorso l'ho capito meglio con Trump. Cioè il gruppo di Facebook, con un sentiment fortissimo (e qui torna perché Singapore utilizza il sentiment prima di tutto il resto), è in grado di muovere le persone fuori dallo stesso Partito Repubblicano che all'inizio non appoggiava Trump e di rafforzare il legame tra persone che la pensano allo stesso modo grazie a un sistema di notifiche tale che ognuno si chiude nella sua bolla. Que-



sto era quello che lei aveva cercato di dirmi ma prima di Trump confesso che non lo avevo capito benissimo. E questo è un altro livello, che è un po' più basso rispetto a Singapore, diciamo che non è 2025 ma 2020. È un livello un po' diverso.

Ancora più giù c'è la maggior parte d'Europa, in un'altra epoca, un'epoca ibrida in cui siamo un po' dentro e un po' fuori. Non siamo online come è Singapore, in cui non sei mai offline, perché anche se tu sei offline il sensore ti inquadra per cui non sei mai offline. Noi siamo un po' dentro a volte; e un po' a volte non lo siamo. Questa situazione ibrida è quella in cui si crea in assoluto più caos e più maremoto per la democrazia. Il concetto di democrazia diretta qui non può essere uguale a come è in Islanda, perché in Islanda anzitutto tutti sono connessi e poi ci sono degli spazi enormi di discussione, anche perché gli abitanti sono pochi. Per cui è chiaro che c'è una discussione potenziata ed è tra tutti i cittadini, grosso modo, cioè ci sono dei gruppi che erano quelli di cui parlava lei, ma ci fa abbastanza ridere rispetto alle cifre che abbiamo qui. Allora la democrazia diretta, in paesi in cui si è un po' dentro un po' fuori, rischia di legittimare e portare a un potere assoluto chi anzitutto non è rappresentativo di tutti ma rappresentativo di una parte, quindi non è esattamente come in Islanda dove tutti hanno potuto scegliere ma è un po' differente. E poi può portare a una deriva autoritaria totale, perché sostanzialmente nel momento in cui sei legittimato e sei la persona che possiede il potere e anche quella che lo esercita, lo eserciti in maniera talmente diretta che non è più possibile tornare indietro dagli inevitabili errori.

Gli errori dal punto di vista politico saranno sempre di più. Perché poi crollano tutte queste figure di leadership una dietro l'altra? Perché tu non puoi più dire una cosa con una certezza che ti consente di avere un afflato di consenso, perché neanche tu sai se si verificherà. Nessuno sa più cosa si verificherà, perché noi siamo immersi in una velocità talmente accelerata rispetto a quella di prima che c'è sempre qualcosa che va in un'altra maniera rispetto a come si era previsto. Nessuno potrà mai dire "si fa così dall'inizio alla fine, così è giusto", perché inevitabilmente sbaglierà.

La democrazia rappresentativa consente l'errore, consente di riparare l'errore, quella diretta no. Quando Ponzio Pilato se ne lava le mani e dice "chi volete ammazzare, Gesù o Barabba?" e tutto il popolo dice Gesù, lui non

può tornare indietro. A questo punto, che cos'è nella democrazia rappresentativa che non funziona più? Semplicemente che è un sistema che si riferisce a un periodo in cui c'erano i confini nazionali, non c'era Facebook che ti andava a dirottare e orientare le opinioni, non c'era una mole di dati e di informazioni così forte da organizzare, non c'erano i cambiamenti che sono all'ordine del giorno. Io vedo il mondo attraverso la Cyberwar, perché è come se fosse una copia carbone. Studiare la cybersecurity significa avere una copia carbone interessantissima della geopolitica. Prendete per esempio il virus Stuxnet che è stato costruito da Stati Uniti e Israele contro l'Iran; quindi in quel momento Stati Uniti e Israele sono diventati una stessa nazione e hanno attaccato l'Iran, con il virus entrato nella centrifuga nucleare iraniana creando un danno notevole in Cyberwar. Quell'alleanza si è interrotta pochissimi anni dopo, recentemente, in cui si è creato un altro legame tra Stati Uniti e Iran, e Israele ne è uscita fuori.

OGGI LA VELOCITÀ DI ALLEANZA NON È COME QUELLA DEL NOVECENTO

Il leader non può più, per ottenere consenso, riuscire a puntare soltanto sulla sicumera, ma deve cambiare proprio l'idea della leadership perché deve essere più organizzativa che esecutiva, non deve esercitare il potere ma deve organizzare una serie di mondi che diventano sempre più autonomi da una centralità, cioè non possiamo più pensare di andare avanti con un capo e tanta gente che segue, a meno che non utilizziamo il sistema diretto e usciamo dalla democrazia rappresentativa.

Non ci sarà mai più un leader che avrà tutto quel consenso, perché sbaglierà e siccome ha detto "io non sbaglio" si dovrà dimettere, e noi in Italia lo vediamo meglio che da qualsiasi altra parte. Il leader deve essere un organizzatore, l'organizzatore di coloro che veramente possiedono il potere che sono le persone che votano. Qui veniamo al secondo problema dei paesi ibridi, che abbiamo detto non sono né Singapore né l'Islanda. Noi siamo in mezzo ai paesi ibridi. Il secondo problema dei paesi ibridi è l'informazione, siamo anche noi giornalisti, ma non solo, perché ormai l'informazione è in rete. Come è organizzata questa informazione in rete?

Vediamo prima come si forma il cittadino. Quelli che hanno votato per la Brexit hanno scoperto solo dopo il voto, mi pare al 70%, cosa fosse la Brexit e quali erano esattamente i vincoli di quando l'Inghilterra era in



Europa. Quindi non si sono informati e hanno votato sulla scia emotiva e basta. Allora la scarsa capacità di informazione è la stessa che rende inconsapevoli i cittadini di Singapore, ed è il vero pericolo della democrazia, che rende difficile un'informazione in un momento in cui le informazioni vanno talmente velocemente che nessuno si ferma più a studiare. Dal punto di vista giornalistico, e qui io mi farò odiare, anche la leadership come è organizzata nelle testate va hackerata.

È impossibile pensare che un direttore controlli i contenuti di ogni argomento con la mole di informazioni che arrivano, che non siamo più in grado di selezionare. Le selezionerà un algoritmo, le selezionerà un 4.o. Avete idea di quante informazioni arrivino e da quante fonti a un giornalista che ogni giorno deve preparare un telegiornale o un flusso o ordinare la priorità delle notizie? È impossibile gestire ancora direttore, vicedirettori, capiredattori centrali, capiredattori e vice capiredattori, capiservizio, vice capiservizio, redattori, etc. È impensabile ed è lo stesso identico tipo di problema. In rete, anche Cameron era sulla via giusta nonostante poi abbia fallito miseramente; c'è un sistema di piattaforme, perché quella cui andiamo incontro che ho descritto in Singapore è la platform age, l'era piattaforma. Queste piattaforme fanno monitoraggio degli influencer. Questi influencer non possono essere lasciati al caso. Mi vengono in mente startup come Mevaluate, una startup italiana che qui non ha avuto molto successo ma che fa un ranking reputazionale.

Quando io poi vado dietro a Selvaggia Lucarelli o a Saviano o a qualsiasi altro influencer che gira in rete e che si crea spontaneamente, devo avere la possibilità di andare a vedere, tramite accesso a qualcosa che la stessa persona ha deciso di mettere in rete, il suo profilo, la sua fedina penale, quante fake news ha passato, che reputazione ha per poter fidarmi di quello che dice. Non lasciare libero l'influencer di dire. Noi a volte abbiamo pubblicato Susanna Tamaro che parlava di geotermia. Adesso, è una grossa influencer perché tanta gente la ama, ma può parlare Susanna Tamaro di geotermia? Io devo avere un rating reputazionale per cui vado a vedere se è una persona in grado di parlare di geotermia. Se noi non abbiamo questo grado di informazione e un accrescimento culturale della popolazione, andremo sempre più incontro al regresso.

La tecnologia ci porterà alla tribalità, perché la tribalità lavora con il cer-

vello rettile, il cervello rettile porta dritto diritto a quello che è successo con la Brexit, cioè votare senza sapere ma per afflato emotivo o di rabbia o di protesta, o quello che è successo anche con Trump, che alcuni hanno votato consapevolmente, e questo va benissimo perché è democrazia, e altri l'hanno votato su una scia di odio verso l'altro e verso un sistema che volevano distruggere.

LA DEMOCRAZIA E LA RETE. MUTAMENTI DEI LUOGHI E DEI TEMPI DELLA RAPPRESENTAZIONE POLITICA

MICHELE NICOLETTI

LA PAURA E L'AUTOAPPARTENENZA

Dopo esser venuti a conoscenza del racconto su Singapore, che ha suscitato qualche inquietudine, penso che ci immergeremo con più serenità nel traffico romano senza maledirlo come ogni giorno.

Vorrei iniziare il mio intervento partendo dal tema della paura, perché mi piace prendere sul serio la provocazione di questa bella iniziativa, essendo anch'io convinto che essa sia la sfida cruciale. Spesso, all'interno del nostro dibattito politico, la paura viene ridotta a questioni di sicurezza o criminalità, in realtà è qualcosa di molto più diffuso e pervasivo. Sono pertanto convinto che se vogliamo rispondere in modo progressista e non regressivo alle paure, ivi comprese quelle che provengono dal diffondersi della rete e di questi sistemi di controllo, dobbiamo capire e disaggregare le paure stesse, cercando di coglierne la natura, le peculiarità e i legami reciproci. E, personalmente, propongo di interpretare le paure contemporanee come paure dello spossessamento di sé.

Ho l'impressione che le persone oggi vivano con la paura di essere spossessate del proprio sé, che, in altri termini, significa essere spossessati



del proprio lavoro, del proprio futuro, della propria casa, della propria sicurezza, dei propri sogni, del proprio corpo e così via. Quindi, questo tema dello spossessamento di sé a me sembra una chiave per leggere la situazione presente e per interpretarla nel profondo risalendo alla sua dimensione antropologica.

Che cosa c'entra la democrazia con questo? La democrazia è una forma di vita che ha a che fare con un modello di vita personale e collettivo basato sull'opposto dello spossessamento di sé, ovvero sulla riappropriazione di sé, sull'autoappartenenza. Questo è il valore fondamentale: io voglio appartenere a me stesso e non voglio essere nelle mani di altri. Questo valore è oggi in discussione: pensate alle persone che oggi vivono in condizioni di schiavitù. Su questa condizione drammatica si moltiplicano le riflessioni.

Nel Regno Unito, ad esempio, all'interno del Governo conservatore, una delle grandi riflessioni è proprio sulla schiavitù moderna e su tutte le forme di schiavitù. Quindi, questo tema dell'autoappartenenza come valore attraverso cui reinterpretare la sfida democratica è importante anche per fare sintesi tra le diverse culture.

Nella discussione sul testamento biologico, ad esempio, se parliamo di autodeterminazione sappiamo che è un concetto non da tutti condiviso, mentre il concetto di autoappartenenza appare più universale. Nessuno infatti vuole essere espropriato da ciò che è a livello individuale e comunitario. E penso che la Brexit, a prescindere dai problemi di comunicazione e dagli errori, sia stata anche l'espressione di questa grande paura di spossessamento, cioè la paura che il destino della più antica democrazia, come loro si concepiscono, sia nelle mani di altri: invasori stranieri, burocrati di Bruxelles.

Per questo il tema dell'appartenenza e dell'autogoverno delle comunità a me sembra una cosa importante. Se io dovessi cercare di rispondere alle paure, se dovessi cercare di rispondere in modo progressista e non regressivo, cercherei di prendere sul serio la paura che la gente ha di essere nelle mani di altri, di essere spossessata, e cercherei di rilanciare l'ideale della democrazia a partire dall'autogoverno della propria vita e dall'autogoverno delle nostre comunità come risposta a queste strategie di spossessamento.

Questo, e lo devo dire anche auto criticamente, lo dobbiamo fare anche a partire dalle piccole comunità. Non c'è solo la rete globale, ci sono le reti locali e le piccole reti di comunità. Tocqueville ci insegna che se la democrazia muore nel locale, muore nel globale. Forse, in questi anni, abbiamo avuto qualche compressione delle democrazie anche a livello locale, come scrive Enrico Borghi nel suo libro sulle piccole Italie nel quale si parla proprio di riappropriazione di questo straordinario patrimonio della democrazia locale che anche in termini di paura e di gestione dei processi di rete è fondamentale.

IL CONDIZIONAMENTO DELLA RETE

Che cosa c'entra questo col tema della rete? Penso che la rete sia il luogo nel quale possiamo trovare tutti i problemi che dobbiamo affrontare nel tentativo di rideclinare le questioni delle democrazie oggi. Li cito solo per punti. La democrazia per come noi la intendiamo ha certamente a che fare con il rispetto della libertà e della dignità delle persone. E oggi la rete è uno strumento formidabile di difesa (non dimentichiamo che in molte parti del mondo la denuncia della violazione dei diritti umani è consegnata a questo strumento, basti pensare alle situazioni dei dissenzienti sotto i regimi totalitari che in passato dovevano affidarsi ai volantini a causa delle difficoltà di comunicare all'esterno). Oggi la rete, oltre ad essere un potentissimo mezzo di condizionamento, è anche uno strumento di denuncia e di racconto delle storie di violenza subite.

Al tempo stesso la rete è però anche uno dei luoghi in cui la campagna d'odio e di denigrazione raggiunge i suoi massimi livelli. L'insulto nei confronti delle donne o nei confronti di altri spesso nasce e si diffonde in rete. È quindi necessario sviluppare un'etica civile della rete come già è stato fatto nelle forme di comunicazione passate. Stiamo parlando di libertà e dignità della persona, di riconoscimento dell'alterità, della parità di ogni interlocutore e così via.

Altra questione è quella che la democrazia è per tutti noi un processo di decisione razionale. Noi non possiamo pensare alla democrazia in un'altra forma. È un processo di decisione, come dicono i Greci, che avviene dopo aver ascoltato le ragioni degli uni e le ragioni degli altri, non le opinioni, non i sentimenti, non le passioni del momento, ma le buone



ragioni. Sono Trentino e nella mia terra abbiamo una delle più antiche comunità che si autogoverna. Governavano i pascoli, governavano i boschi e così via. Il luogo della loro riunione, che non aveva un capo ma un consiglio, è un cerchio in cui capifamiglia si riunivano su dei blocchi di pietre che si chiama “banc de la reson”, il banco della ragione, perché la ragione in politica non è qualcosa di astratto ma è la ragione pubblica, collettiva, che si fa assieme ascoltando le ragioni degli uni e degli altri.

Cosa ci è rimasto di questa democrazia deliberativa? Noi abbiamo esaltato i momenti della democrazia di elezione di rappresentanti o elezione di un capo, ma il processo decisionale attraverso il confronto tra argomenti razionali (che ovviamente ha a che fare con sentimenti e interessi economici, ma che se non passa attraverso il filtro della ragione non produce effettivamente quello che noi chiamiamo democrazia) dove l'abbiamo lasciato? Questo è uno dei grandi temi. Nel Parlamento abbiamo mantenuto la procedura, discutiamo nelle commissioni, facciamo le audizioni, ci confrontiamo tra di noi, arriviamo a una decisione, ma se mi sposto dal Parlamento (e non so quanto questo processo sia solo formale o reale), se mi sposto sul Governo, il Governo in che modo fa questo?

Che rapporto abbiamo noi tra decisione politica e scienza? Uno dei grandi problemi soprattutto dell'Italia, e mi riferisco a questioni come le scie chimiche e i vaccini, è il rapporto tra politica e scienza. Abbiamo la capacità di rendere pubblico e trasparente questo rapporto oppure abbiamo invece qualche problema su questo piano? Su questo evidentemente c'è un problema della classe dirigente. Tutti noi lamentiamo la mancanza di una classe dirigente che nel nostro Paese è drammaticamente spaventosa, non solo con riferimento alla politica, ma ancora di più con riguardo all'esterno della politica, ovvero agli insegnanti, medici, dirigenti, professori universitari. Non abbiamo una filiera di reclutamento che funzioni senza ricorsi al Tar, senza indagini della magistratura, senza modifiche legislative ogni 3-4 anni e questo, per un Paese come il nostro, è un problema drammatico. Qual è il dirigente politico a cui noi pensiamo? Nel Medioevo il dirigente era quello che sapeva far la guerra, ma oggi quando noi diciamo dirigente che tipo di competenza gli riconosciamo? Il dirigente deve avere la capacità di attingere al patrimonio della conoscenza e deve saper cooperare e organizzare.

Ulteriore questione della democrazia. Noi abbiamo l'ossessione della democrazia di investitura, per citare Rosanvallon, e non della democrazia di esercizio. Abbiamo l'ossessione della legge elettorale. Giustissimo, ma gli antichi ci dicevano che un tiranno può essere un tiranno per come è diventato tiranno ma anche per come esercita il potere. Quindi c'è il problema della democrazia di investitura: come eleggo un rappresentante del popolo capo del governo? Ma c'è anche un problema di come esercito il potere. E questo è un tema cruciale, altrimenti ha ragione Rousseau contro Montesquieu quando dice che il problema della democrazia rappresentativa è che i cittadini vanno a votare ogni 5 anni e per 5 anni i rappresentanti fanno quello che vogliono, quindi tra un'elezione e l'altra il popolo non conta nulla. Il problema è: in questi 5 anni come esercito questo potere? È per questo che la gente si orienta verso la democrazia diretta, perché si deteriora questo rapporto tra rappresentanti e rappresentati: manca una chiara procedura di accountability (anche se ci stiamo lavorando), manca la responsiveness. E qui la rete è cruciale, è fondamentale la possibilità di informazione, di render conto, di controllare. È una forma straordinariamente potente.

DEMOCRAZIA E SOCIALITÀ IN RIFERIMENTO AL PARTITO

Noi passiamo da un estremo all'altro: dal partito liquido alla comunità politica. A me non piace per il partito il termine "comunità politica", è un termine molto forte. Per i Greci era la polis, cioè era quella comunità in cui ne andava del tuo destino. Per me, più modestamente, il partito è un'associazione politica. Questo termine è completamente scomparso. Oggi si discute di iscritti o di elettori ma non si usa più il termine di "socio", quello che fa parte appunto di una socialità politica che è il grande elemento attraverso cui noi possiamo far emergere le caratteristiche che abbiamo detto prima, di una ragione pubblica nata da una procedura discorsiva e così via. Penso che questo tipo di socialità politica sia esattamente quello che va ricostruito attraverso lo strumento fondamentale della rete, ma anche con lo strumento delle relazioni personali, mettendo in conto la "fatica". La fatica non è un tema nuovo.

C'è un bel passo di Cassirer da "Il mito dello Stato" in cui si racconta di un viaggiatore americano che arriva in Germania nel 1933, entra nella bottega di un salumiere e gli dice: "ma come avete fatto voi tedeschi che siete



La crisi della democrazia. La politica al tempo della paura

all'avanguardia nel campo della filosofia, della teologia, della scienza, dell'arte a rinunciare alla vostra libertà?”. Questo salumiere lo guarda in faccia e dice: “noi rinunciare alla nostra libertà? Prima dovevamo informarci, dovevamo capire la Repubblica di Weimar, tanti partiti, dovevamo decidere. Adesso siamo liberi”. Questo è il paradosso della libertà: la libertà è impegnativa e può anche lasciare il passo alla stanchezza della libertà che si consegna a un capo, a un grande fratello, perché la fatica diventa insopportabile. Per questo serve una socialità politica: perché la fatica, il peso portato insieme, non scoraggia ma affratella, e allora anche le difficoltà non appaiono più insormontabili e la democrazia può tornare ad appassionare.

GLI AUTORI

PIERCIRO GALEONE. Presidente dell'Associazione di cultura politica Pro-Demos, Direttore dell'IFEL

ANGELO RUGHETTI. Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Deputato Pd

AGOSTINO GIOVAGNOLI. Professore di Storia contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore

EDOARDO PATRIARCA. Deputato Pd. Componente della XII Commissione - Affari sociali, Camera dei Deputati

LEONARDO BECCHETTI. Professore di Economia politica, Università di Roma Tor Vergata

TOMMASO NANNICINI. Professore di Economia politica, Università Bocconi

WALTER VERINI. Deputato Pd. Componente della II Commissione - Giustizia, Camera dei Deputati

MATTEO RICHETTI. Deputato Pd. Componente della I Commissione - Affari costituzionali, Camera dei Deputati

BARBARA CARFAGNA. Giornalista di TV7 e Speciale TG1, conduttrice del Tg1

MICHELE NICOLETTI. Deputato Pd. Componente della III Commissione - Affari esteri e Comunitari, Camera dei Deputati

ProDemos

Associazione di cultura politica
Via Tirso 26
00198 Roma
www.prodemos.it